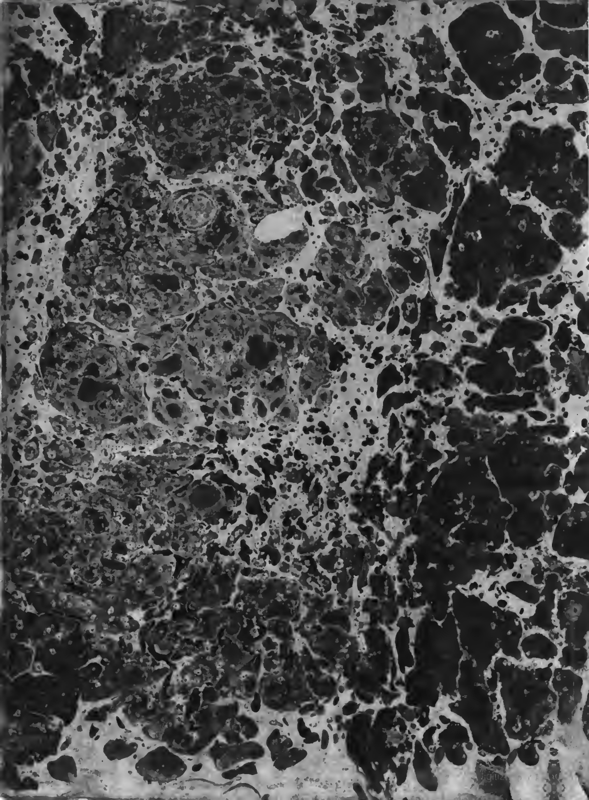
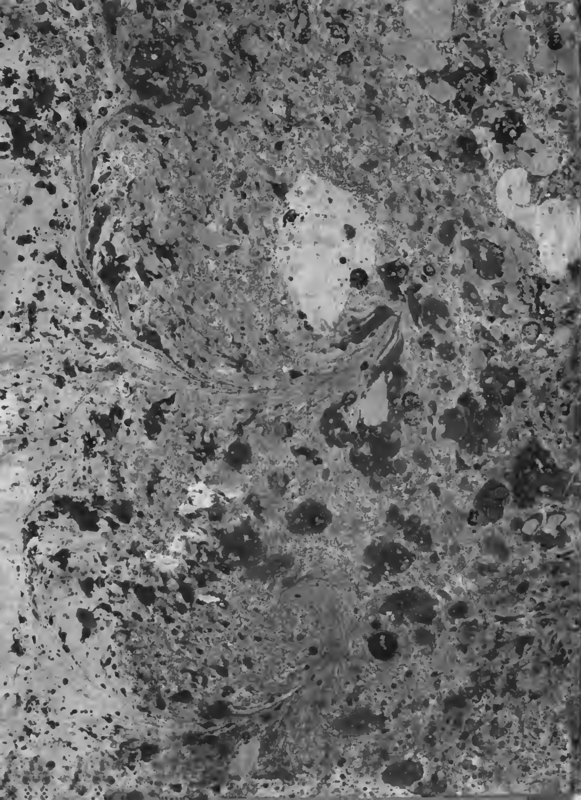
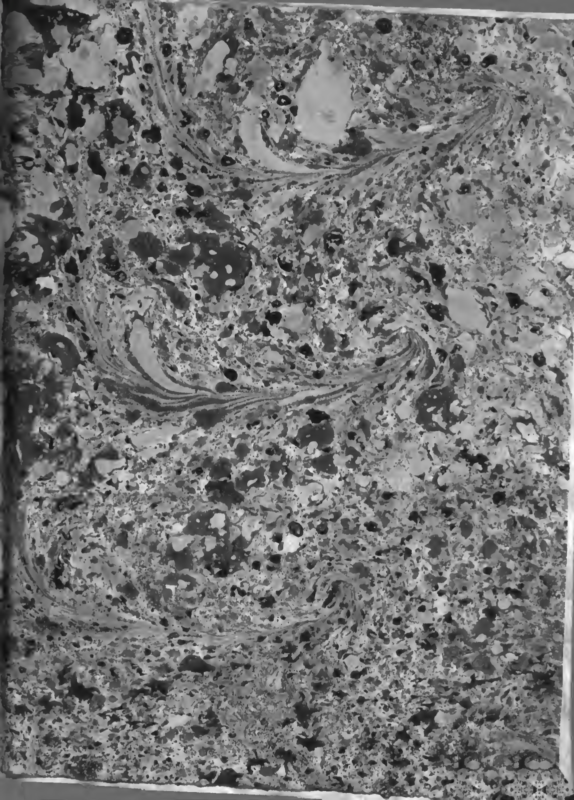
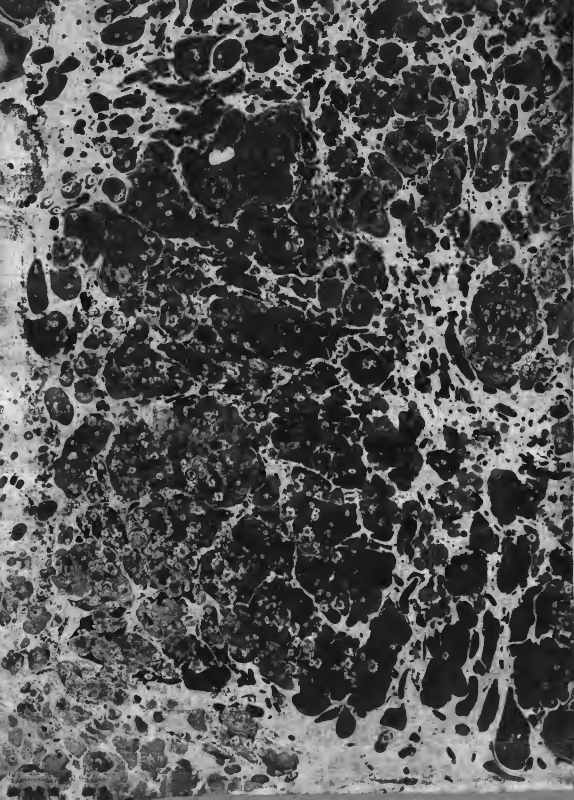










SAGGIO

DI

STORIA FIORENTINA

DEI SECOLI DUODECIMO E DECIMOTERZO

LIBRI TRE

DEL CONTE

GIO. BATISTA BALDELLI BONI

FIRENZE

DALLA STAMPERIA PIATTI

MDCCCXVIII.



SAGGIO
DI STORIA FIORENTINA
LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

I. Le glorie di Firenze non furono parto del caso. II. L'impoverimento dell' Italia operato dai Barbari principal cagione del suo risorgimento. III. Gl' Italiani tolleravano di mala voglia giogo straniero. IV. Governo feudale non tanto aspro in Italia come altrove. V. La residenza degli Imperatori fuori d'Italia mal tollerata. VI. La tirannide del Re Ugo distrugge il potere dei Baroni. VII. Primo albore della libertà Italiana in Milano. VIII. Lega Lombarda. IX. Lega Toscana. X. Squallore di Firenze ai tempi di Carlo Magno. XI. Del suo risorgimento. Presa di Fiesole. XII. Quando incominciò ad essere independente. XIII. Ingrandisce lo stato col soggiogare i Signori confinanti. XIV. Influenza delle Crociate sulla città di Firenze, e dell' Italia. XV. Le Crociate agguerriscono gl' Italiani, e fanno rifiorire l'industria, e la mercatura. XVI. Cavalleria. XVII. Origine della Cavalleria. XVIII. Professione cavalleresca. XIX. Pompe, e giuochi cavallereschi. XX. Influenza della Cavalleria sull' educazione, e sui governi. XXI. Mostra gloriosa che fecero di sè gl' Italiani nella Palestina. XXII. Le dissensioni delle Repubbliche Italiane spengono la Cavalleria.

I. A colui che contemplando la tenuità de' principj della Città di Firenze, o la sua decadenza ai tempi di Carlo Magno, se la rappresenti popolata di capanne, o casette, ristretta nel suo primo cerchio, (Ricord. Malesp. c. 27.) o unicamente porto dei Fiesolani, potrà recar meraviglia che alcuni illustri suoi figli assicurassero il primato al suo dialetto sugli altri d'Italia; che vi rifiorissero le arti, e vi salissero a co-

tanta altezza, che uno dei suoi seppe inalzare la più alta mole dell'universo: che a Fiorentino fosse concesso il dar nome al Nuovo Mondo, ad altro lo scuoprire nei cieli nuovi pianeti. Ma se attentamente se ne esaminino le vicende, vedrassi, che vanti tanto peregrini non furono opera del caso, ma dovuti alla coltura, all'opulenza, e industria di questa illustre città. Rapida occhiata sulle vicende che procacciaronle cotanta gloria non potrà essere discara, e recherà chiarezza non poca sugli altri scritti già da me pubblicati, intorno alle geste di due fra i più insigni luminari cui desse la cuna.

II. Dopo la distruzione dell'Impero Romano, operata più dai vizj che infettavanlo, che dai barbari che lo assalirono, le tante sciagure cui soggiacque l'Italia nelle varie aggressioni, depredazioni, e occupazioni barbariche, fecerle l'ingrato sì ma prezioso dono di povertà. La povertà estinse ogni illecita cupidità, rintuzzò la superbia, spense le passioni inutili, e perniciose, che snervarono ogni robusto, e maschile pensamento, e ricondusse i popoli nel confine della verecondia, della moderazione, della modestia. Non potè come per lo innanzi sfoggiare il fasto Italiano in regie, in palazzi, in vasti giardini, nè costruire archi trionfali, teatri, anfiteatri, naumachie, circhi, acquedotti magnifici, in che profondeva il Romano le spoglie opime dei vinti, e i tesori che la sua rapacità succhiava dalle provincie. Ma era pago l'Italiano dell'umile parrocchia, della capanna o casetta (1) che fugli dato d'erigere nella sua povertà. Nell'umile parrocchia però con cuore puro, e fervoroso adorava l'Altissimo; nella casetta, nella capanna inviolato era il talamo, sobria, ed ubbidiente la prole, e colla povertà rifiorendo l'ordine, la morigeratezza, e la domestica felicità, accetto era a ciascuno l'abituro, cara la famiglia, e così in ogni cuore ravvivavasi amore di patria. Se l'avarizia, la lussuria, la violenza dominava in alcuno, erano macchie del potere, e della grandezza, che non dilatavansi nelle classi inferiori. Ed ogni attento ed acuto osservatore dovea in quella età detta barbara ravvisare l'alba foriera di lieto giorno: come i contrarj vizj, il lusso, il fasto eccessivo, sono nunzj d'infortunj,

(1) La voce Casa giustifica l'umiltà di quegli abituri. Ogni abitazione privata si disse Casa, quando ai tempi del fasto di Roma, casa significava la più angusta abitazione.

di decadenza, e di rovina. Infatti conosciamo solo di nome le tanto un dì opulenti, e corrotte città, Ninive, Babilonia, Menfi, Tiro, e Cartagiue. E forse Roma non farebbe pompa oggidì che di grandiose rovine, se divenuta non fosse la Capitale dell'Orbe Cristiano.

III. Essendo succeduti ai Goti i Longobardi, a questi i Franchi, non accostumaronsi gli Italiani a tollerare di buona voglia giogo straniero, che rendeva loro troppo grave la rimembranza d'essere stati i dominatori dell'Universo. E benchè rozzi ed incolti fossero, nudrivano un segreto disprezzo pei popoli transalpini, coi quali non potè riconciliarli la breve gloria di Carlo Magno, che si ecclissò colla morte di quel eroe d'età barbarica.

IV. La debolezza, gli scandali, le guerre domestiche dei discendenti di Carlo accesero in tutti, e principalmente nei potenti, il desiderio d'usurpar loro l'autorità, in più particolar modo ne'Signori, ne'Baroni, ne'Duchi, ne'Marchesi, ne'Conti che erano i rettori delle provincie. E in Italia, in Francia, in Lamagna accaddero quei smembramenti di signorìe feudali o usurpazioni, carpite a debole, e vacillante autorità dall'impunita audacia dei potenti. (1) A tempi degli Imperatori del Sangue di Carlo Magno, in Italia erano in uso quelle adunanze, nelle quali i convocati baroni discutevano le più importanti bisogne dello stato. E l'Italia avrebbe soggiaciuto all'anarchia feudale come l'altre contrade d'Europa, se il popolo ivi, come oltre l'Alpi fosse stato pieghevole, e tollerante.

V. Era rinato il Romano Impero per volontà dei Pontefici. Le elezioni degli Imperatori dagli Italiani baroni erano confermate; talchè di mala voglia tollerar doverono gli Italiani di vederne in Francia, o in Lamagna la residenza, e che di regina divenisse serva l'Italia. L'Impero recò all'Italia gravi molestie, guerre intestine, e straniere. In mezzo a tali guerre che facevansi i pretendenti al medesimo, o Italiani, o Franchi, o Alemanni essi fossero, agguerrivansi gl'Italiani. E più gli agguerrirono le scorrerie, e depredazioni degli Ungheri, e dei Saracini, popoli ferocissimi, e rapacissimi, le quali astrinsero le città ad accerchiarsi di mura, e di ripari, entro i quali ebbe cuna l'Italiana libertà. Non poterono i gran vassalli dell'Impero in Italia come altrove asso-

(1) L'esempio degli Ubaldini in Toscana è prova di ciò che si asserisce.

quei moti, e turbolenze fra l'Arcivescovo, ed il popolo di Milano, ultimate con patti, e convenzioni, che secondo esso furono i primi atti di popolare independenza. Ma questa importantissima parte di storia resta avvolta fra molte tenebre. Un popolo morigerato, guerriero, e rozzo opera cose grandi, ma trascura di darne contezza ai posteri. Basta alla virtù semplice la coscienza del suo operato.

VIII. L'esempio di Milano che ricorse alle armi per resistere all'oppressione fu imitato da più altre città Lombarde, le quali fra loro si strinsero in quella celebre Lega, che fu la prima a conquistare la libertà civile dei Comuni d'Europa. Era occasionata la debolezza dell'Impero Germanico dalla feudale dominazione. Faceva d'uopo agli Imperadori l'ufficiare i Baroni per ottenere gente, e denaro per fare la guerra, e poco importava a quegli, che il loro capo signoreggiasse l'Italia, con che sarebbesi fatto più poderoso in loro disavvantaggio. Deboli erano adunque gli sforzi, brevi le guerre, e sovente interrotte, e non di rado contrariate da quelli stessi che dovevano spalleggiare l'Imperiale autorità. Ciò sforzava gli Imperadori a far mostra di esser paghi dell'apparente sommissione dei Comuni, a concedere privilegi, che non concessi avrebber loro carpiti, e con tali elargità cercavano di farsi partigiani ed amici i nemici meno potenti, e men temuti, per opporgli ai più potenti, e più validi.

IX. Le città Toscane furono pronte ad imitare l'esempio delle Lombarde. Dovè Currado porre l'assedio a Lucca nel mille ventisei, e non potè sottomettere la città che nell'anno seguente: (Mem. stor: di Luc. t. 1. p. 127.) Fassi menzione in quel secolo di guerre fra Lucca, e Pisa, di spedizioni di Genovesi, e di Pisani in Sardegna. (Mur. l. c.) quantunque non sia bastantemente manifesto, se ciò indichi indipendenza dei Comuni, o dei rettori di essi.

X. Quanto a Firenze poco cale per l'argomento l'investigare se sia d'Etrusca origine, come il Lami il pretende, (Lam. Lez. Ant. Tosc. p. 3.) se municipio, indi colonia, poscia metropoli. Egli è certo che i Goti, i Longobardi ridotta l'avevano in estremo squallore, ed erasi ecclissata quella grandezza che attestano l'anfiteatro, o parlagio, le terme, gli avanzi d'un acquedotto, i preziosi materiali del Battistero. Infatti ai tempi di Carlo Magno era in tale umiltà di stato che narrano i suoi più antichi cronisti che da esso fu riedificata. (Ri-

cord. Mal. c. 45.) La magnificenza della città a quei tempi può dedursi dalla chiesa dei SS. Apostoli non inelegante monumento della pietà di Carlo Magno, la quale oggidì è delle più anguste della città. Ma l'essere scalo di Fiesole, la Navigazione dell'Arno, la centrale sua posizione in Toscana dovè richiamarvi concorso d'abitatori. Fu divulgata la favola che siccome nata Firenze sotto il segno dell'Ariete doveva prosperare nel traffico. (Ricor. Mal. c. 6.) Ma la rendè trafficante il ristretto suo territorio, l'opportuna situazione. Era posta fra l'Arno, e Fiesole, e le Signorie del contado; talchè fu di necessità per essa l'industriarsi col volgersi al traffico. Considerata nel suo primo cerchio si ravvisa che non potè essere nè netta, nè comoda, nè splendida la Città. Si veggiono tuttora strette, e tortuose le vie ch'eran in quello comprese. Era ingombrata di torri altissime in che sfoggiava la cittadinesca magnificenza. Non erano lastricate le strade, nè eranvi ponti sull'Arno. Le case erano in gran parte di legno, come si conosce dai frequenti incendj rammentati dai suoi cronisti.

XI. Ma la rinascente città dicevasi figlia di Roma, e parve quanto comportavalo la tenuità del suo stato volersi a quella che chiamava patria primitiva uguagliare. (G. Vill. L. III. c. 2.) Inchiesta importante, ma difficile a chiarire è lo stabilire il tempo, nel quale incominciò ad essere independente, e a reggersi con proprie leggi. Se creder si debbe a Ricordano, ed al primo Villani, viveasi libera nel mille dieci, nel qual tempo i Fiorentini disfecero Fiesole (Vill. lib. IV c. 5.). Impugnano tal fatto il Muratori, e il Lami, i quali dimostrano con autentici documenti che sussisteva Fiesole anche nel secolo susseguente. Ma come mai fatto così solenne, e da compararsi alla presa di Alba fatta dalla nascente Roma, può supporsi inventato, e favoloso, quando trattasi d'avvenimento accaduto tre soli secoli innanzi il Villani? In tal periodo non spengesi la tradizione. Come non avrebbero smentito il Villani, tacciatolo d'impostore, di bugiardo gli abitanti di Fiesole dei suoi dì, il vescovo, il clero della città, i nemici dei Fiorentini, i malevoli, gli invidiosi dello storico? Crederei conciliabile l'opinione dei moderni, e dell'antico scrittore, o supponendo che disfatta Fiesole tornassero poco dopo gran parte degli esuli a ripopolar la città, o congetturando, che nell'impadronirsene i Fiorentini non per intero la disfecero. Infatti afferma lo storico che gli occupanti non demoliron la rocca.

XII. Che si valessero i Fiorentini delle dissensioni della Chiesa, e dell' Impero per farsi liberi non sembra fatto da porre in dubbio, mentre Arrigo III. tornando indietro da Roma nell'anno 1081. strinse d'assedio la città, che chiuse aveagli le porte, (Ric. c. 68) nè riuscì a superarla: a quei tempi fattasi più popolosa, e potente estese il giro delle sue mura (G. Vill. lib. IV. c. 15. an. 1078.).

XIII. Nel secolo XII. tantò crebbe in istato, e potere, che per vendicarsi delle onte, e rapine dei confinanti baroni che a guisa di scherani, e masnadieri taglieggiavano la sua mercatura attaccò, ed espugnò non poche delle loro rocche, e le distrusse. (1) Allora collegossi colle altre città di Toscana, e particolarmente con Pisa per libertà, e sicurezza del Comune contro l'Imperatore, o chiunque volesse contro la libertà Toscana macchinare. (Della Dec. e altr. Grav. t. 11. p. 8.) In quegli sconvolgimenti ricuperarono in Toscana la libertà oltre a Firenze, Lucca, Pisa, Siena, Arezzo, Pistoja, Volterra, Cortona, e molte altre città fuori di Toscana.

XIV. Ad agguerrire, e ingentilire quelle nascenti repubbliche propizie furono le Crociate. Nella Palestina concorse tutto Occidente, e l'Impero Greco nella sua decadenza, l'Oriente predato, e corso da tante genti, ma signoreggiato dagli Arabi divenuti promotori d'ogni studio, d'ogni arte, d'ogni disciplina fornì esempi d'industria, e di civiltà che servirono ad ammaestrare gli Occidentali. Gli agi, i comodi, le manifatture, le arti, la navigazione, la mercatura, la poesia ivi non erano decadute come in Europa. Gli Italiani vettori de' Crocesignati si ammaestrarono nella marinerìa, s'avventurarono a viaggi di lungo corso. Si riaperse la comunicazione d'Oriente, e d'Occidente interrotta dopo la caduta dell'Impero. I Campi della Palestina erano un agone ove ogni popolo occidentale sforzavasi di far mostra di magnanimità di grandezza. Quanto gloriosa ve la facessero i Fiorentini, apparve all'assedio di Damiata. Sulla rocca dell' infedele città primo di ogni altro sventolò il Fiorentino vessillo. (Giov. Villan. lib. V. c. 39.)

XV. Le battaglie, i singolari conflitti, la scorta dei pellegrini, vecchi, donne, fanciulli essi fossero, che accorrevano in folla nella Palestina per visitare il Sepolcro del Salvatore fra tanti disagi, privazioni,

(1) Vedi Ricord. Malesp. che ne rammemora molte C. LV. p. 51. Ed. 1816.

e pericoli, risvegliarono idee guerriere, e cavalleresche in tutte le menti. I portenti, e le favole inventate dalle calde, e fervide fantasie degli Orientali parvero riscaldare gli intorpiditi ingegni Europei, e in più particolar modo accesero le vive immaginazioni dei Provenzali, dei Catalani, degli Italiani. Ciascuno tornato in patria vi giungeva arricchito di nuove cognizioni; ciascuno si stimò davvantaggio, ed ogni prode soldato si credè uguale a prode cavaliere, nè ciò sembrava intollerabile; ma consentita uguaglianza essendo quella che deriva da gare generose di valor, e di coraggio, da scambievoli servigj rendutisi in perigliosi cimenti, da imprese a tutti care, e gloriose. I nuovi lumi recati d'Oriente erano accolti con avidità nelle nascenti Repubbliche, ove potea ciascuno far mostra del suo sapere, ove godeva ciascuno di personale estimazione, lo che non accadeva sotto feudale reggimento. Al fervoroso zelo dei Crocesignati ogni ardua, e molesta impresa era possibile. La marinerìa dei Pisani, dei Veneti, dei Genovesi, incominciò a darsi al traffico, il traffico ravvivò l'industria: l'industria migliorò le arti, il miglioramento delle arti agevolò lo spaccio delle produzioni Occidentali, e alcuna parte della moneta, e dei preziosi metalli, cose per tanti secoli dall'Oriente inghiottite, cominciarono a diffondersi presso di noi. Rinacque il lusso di usare straniere merci, e passando tutto il traffico per le mani degli Italiani crebbe l'opulenza nel loro paese, mentre essi sugli esteri lucravano ciò che occorreva per alimentare la passiva mercatura della loro penisola.

XVI. S'accrebbe il valore degli Italiani e l'industria d'Occidente anche per opera della Cavalleria, la quale all'epoca delle Crociate era maggiormente nel suo fiore. La più lusinghiera distinzione che accordar si potesse a un nobile a un guerriero era d'armarlo Cavaliere. Fu già privilegio Imperiale, ma tostochè i Comuni resersi independenti s'arrogarono il diritto di fare anche essi i Cavalieri. Narra Dino Compagni, che innanzi la battaglia di Campaldino furono fatti parecchi Cavalieri novelli dall'una parte e dall'altra. (Din. Compag. p. 10.) Erano essi tenuti con prodezza di operare, e di esporsi ai più duri cimenti, e agli altri dare esempj di virtù militare, e di gagliardia per non derogare al loro istituto, e al carattere quasi sacro di cui erano rivestiti.

XVII. L'origine di questa nobile istituzione, che ebbe tanta influenza sulle costumanze dei secoli posteriori al mille, sia presso che a que-

sti ultimi secoli confondesi nella notte dei tempi. Sorte di Cavalleria era quella dei Germani rammentata da Tacito, e per cui a novizio d'armi non era dato appo loro il cingerle, che coll' autorizzazione del Comune, lo che facevasi colla solennità che il padre, o il parente più prossimo dovesse di quelle il postulante rivestire, primiera onoranza conceduta alla gioventù (Tacit. *De moribus Germ.*). Anche ai tempi di Carlo Magno eravi l'uso di rivestire delle armi con solennità il giovane che alla professione di esse destinavasi. (*La Curn. S.te Palaye Mem. sur la Chevaler. T. 1. p.* 67). Ma lo Storico della Cavalleria la Curne S.te Palaye, crede, che se dee considerarsi come una dignità che assegnava il primato nell' ordine militare, che conferivasi con una specie d'investitura, accompagnata con ceremonie, e con giuramento che ne rendevano obbligatorj solennemente i doveri, difficil cosa sarebbe darle origine anteriore al secolo XI. Ma ne offrono le storie nostre esempj del secolo X. e ne rammentano sino dei tempi di Carlo Magno (1).

XVIII. Quantunque scarsa non fosse d'abusi la Cavalleria dovrà reputarsi come una delle più nobili istituzioni dei secoli di mezzo se riflettasi che istituto primo del Cavaliere era proteggere il debole, l'oppresso, l'orfano, la vedova, l'abbandonato. Che invocato non solo era tenuto a dedicare il suo braccio a pro dell' invocante, ma anche a spendere per esso e sangue, e vita: e che se a ciò fossesi rifiutato ciò bastava a macchiarlo d'obbrobrio eterno. (Ibid. t. 1. p. 78.) Vien sommamente commendata l'istituzione dal precetto che il valore esser doveva abbellito da cortesia, da un' ingenuità, da un candore ammirabile, onde è che offesa far non poteasi maggiore a Cavaliere che dargli una mentita. La legislazione cavalleresca, di cui parlano tanto i più antichi

---

(1) Narra Ricordano che il Marchese Ugo fece in Fiorenza molti cavalieri di più schiatte, come fu dei Giandonati, i quali erano antichi, e gentiluomini quanto dire si puote (c. 48). Dunque non di nobiltà, ma di rango cavalleresco rivestìgli. Secondo lo stesso Storico molti Cavalieri fece in Firenze Carlo Magno (c. 53.).

Osserva il Presidente Henault che la Cavalleria cominciò a conoscersi sotto la seconda Dinastia. Che il Cavaliere detto *Miles* godeva d'un rango nella milizia indipendente da quello che derivavagli dal suo grado nel militare. (Abreg. Chron. Hist. de Franc. Paris 1788. t. 1. p. 123.)

quell'età. Ornavanli di ricchi tappeti, d'insegne, di bandiere, di banderuole, di scudi. Vi assistevano le donne, ornate delle più splendide vestimenta. Musica guerriera stimolava al coraggio. I cavalieri facevan mostra d'armature forbite e ricche, di bardature magnifiche, di nobilissimi destrieri. Sovente guiderdone del torneamento era la mano della nobile, e vaga donzella, che il Cavaliere avea difesa dalle accuse, e dalle calunnie, fosse di principesco sangue, o erede di ricco stato. Ebbero i Fiorentini una propria giostra, che dissero armeggerìa, il di cui apparato era un'immagine di superbo trionfo d'imperatore, nella quale con sontuose vesti sfoggiavan coloro, che ritti correndo precipitosamente sovra velocissimi cavalli rompeano lance. (Min. Dif. di Fir. p. 144.)

XX. La cavalleria influiva alla gentile, e generosa educazione della prole. E sino a questi ultimi tempi insinuavasi alla nobile gioventù, come ben mel rammento, non convenire a Cavaliere nè servigio da inferiore senza remunerazione accettare, nè mentire, nè ingiuriare, nè impallidire nel periglio: che bene versato era il sangue a difesa della religione, del principe, della patria. La Cavalleria non ingentilì soltanto le private virtù, ma le pubbliche. Usarono i Fiorentini quando la guerra bandita era, un mese innanzi di muovere il campo, di dì, e di notte suonare una campana, e ciò per grandigia di dar agio al nemico di apparecchiarvisi. (Ricord. c. 168.) Le dichiarazioni di guerra che si costumano tutt'ora frai potentati sono un prezioso avanzo degli usi cavallereschi. Nè più utile istituzione potè esservi della cavalleria per frenare la prepotenza, le estorsioni, le oppressioni, il capriccio della feudale tirannide, che duramente gravava gli oppressi vassalli. (1)

---

(1) Dei capricciosi comandamenti dati dai Signori ai Vassalli, che cambiavansi in costumanze, indi in leggi, ne abbiamo un singolare esempio nella Vita di S. Francesco di Sales scritta dal Marsollier, e tradotta dal Salvini (Fir. 1714. p. 331.) Il Santo, eletto Vescovo di Ginevra, domandò d'essere autorizzato a rinunziare ad alcuni diritti gravosissimi al popolo suo. Tale era quello che il Vescovo succedeva a coloro, che morivano senza figli, i quali come gli schiavi non potevano testare. Tale era ancora quello di potere obbligare gli abitanti di certi borghi di vegliare tutte le notti sulla proda dei marazzi per impedire lo strepito delle ranocchie mentre il Vescovo dormiva.

XXI. Quanto appo noi giovasse la Cavalleria ad ingentilire le costumanze potrà rilevarsi dal modo in cui fecer mostra di se gli Italiani in Terra Santa. Udiamlo da Giacomo da Vitriaco lodator non sospetto almen per cuna, storico accurato di non comune ingegno, e testimone oculare. Egli asserisce che il nerbo delle armate navali erano i Veneti, i Genovesi, i Pisani, come delle terrestri i Franceschi, e gli Alemanni. E nel far di quei popoli il parallelo, dice, che gli Italiani erano degli altri più gravi, più maturi, più prudenti, e composti: nel vitto parchi, sobri nella bevanda; nel discorso ornati, e facondi: nel consiglio circospetti: nell'amministrare la repubblica diligenti, studiosi, economi: dell'avvenire previdenti: di straniero giogo intolleranti, difensori sopra altra cosa della loro libertà. Le loro leggi, e statuti, ei dice, amministra un Capitano che eleggono, e quelle osservano tenacemente. Molto necessari sono in Terra Santa, non tanto nelle battaglie, quanto nella marineria, nei traffici, pel trasporto dei pellegrini, e delle vettovaglie. E per essere sobri nel cibo, e nella bevanda vivono in Oriente più lungamente degli altri popoli Occidentali. (Gest. Dei per Franc. p. 1085.)

XXII. Le massime cavalleresche finora d'Italia furono ristrette nell'ordine privilegiato dei potentati, e dei nobili. Non così accadde nelle nascenti Italiane repubbliche: ivi si diffusero in tutti coloro che erano addetti al militare servigio, che maneggiavano gli affari della repubblica, o fregiati di nobiltà, o che arricchiti dal traffico viveano nobilmente. Vi si mantennero sinchè le funeste divisioni fra gli ottimati ed il popolo, che sconvolsero quasi tutte le Italiane Repubbliche, dierono di bando alla Cavalleria, la quale si ristrinse nei democratici governi a coloro, che erano ascritti agli ordini cavallereschi che ebbero origine in Terra Santa.

SAGGIO
DI STORIA FIORENTINA
LEZIONE SECONDA.

SOMMARIO.

I. Ostacoli all' ingrandimento di Firenze. II. I Nobili mal volentieri assoggettansi a popolar reggimento: prime semenze di divisioni intestine. III. Guelfi, e Ghibellini. IV. I Guelfi sono scacciati dai Ghibellini, questi dal popolo. V. Farinata degli Uberti capo di parte Ghibellina disfà i Fiorentini a Montaperti. VI. Magnanimità di Farinata. VII. Le dissensioni intestine nel secolo XIII. *meno perniciose, e perchè. VIII. I Guelfi rientrano in Firenze. IX. Guerra di Firenze contro gli Aretini. X. Vittoria di Campaldino. XI. Modo di combattere in quell' età. XII. Ordinamento delle milizie. XIII. Strumenti bellici. XIV. Modo di difender le terre. XV. Di fortificare i contadi. XVI. Di assaltare le torri. XVII. Del Carroccio. XVIII. Fortezza, e magnanimità dei Fiorentini nel secolo* XIII. *XIX. Con la guerra si acrresce di popolazione, e di stato la città. XX. Nel secolo* XIII. *incomincia il lusso privato nel fabbricare. XXI. Ospitalità, costumatezza, e gentilezza dei Fiorentini di quel secolo. XXII. Risorgimento della Poesia Volgare. XXIII. I Fioretttini non inventarono, ma perfezionarono il poetar volgare. XXIV. Confutazione d' una asserzione di Dante. XXV. Dante scrisse in Volgar Fiorentino. XXVI. Primato del dialetto Toscano sugli altri d' Italia anteriore a Dante. XXVII. Incominciarono le arti nel secolo* XIII. *XXVIII. Influenza che vi ha la Religione. XXV. Indole dei primi artefici. XXX. L' amore degli Italiani per le arti non si spense giammai. Esempio tratto dalla storia di Pisa. XXXIII. Niccola Pisano restauratore della scultura. Da esso trae origine la scuola Fiorentina. XXXIV. Che non dominava nei primi artefici un' imitazione servile. XXXV. Gli Italiani riuscirono maravi-*

gliosamente anche nel Gotico stile: pregi di esso. XXXVI. La pittura coltivata sempre in Italia. Cimabue. XXXVII. I progressi della pittura dovuti ai Fiorentini. XXXVIII. Meriti di Firenze in Architettura: fabbriche del secolo XIII. XXXIX. Architetti: Arnolfo di Lapo, Fra Sisto, Fra Ristoro. XL. Fabbrica di S. Maria del Fiore. XLI. Cause del modo di fabbricar sodo, e austero dei Toscani. XLII. Eccellenza dei medesimi anche nello stile ornato, e delicato: Giotto, e campanile della Cattedrale. XLIII. Valenti orefici Fiorentini. XLIV. Incisione in rame: scuoprimento della medesima.

I. Pisa diede l'esempio innanzi, e dopo il mille a tutte le città di Toscana di reggersi indipendente. Quella illustre città vendicò il nome Italiano dalle offese dei Saracini. Trasportò nella Corsica, nella Sicilia, nella Sardegna e nell'Affrica stessa la guerra (1), e dominò sul mare, e sulle isole, ove estese la sua mercatura, che procacciandole agi, e ricchezze seppe rivolgere saggiamente a proteggere le arti. Tali esempi non furono sterili pei Fiorentini, ma non così tosto potè Firenze aggiungere all'opulenza, e grandezza di quella sua illustre rivale, poichè nè il mare erale aperto, nè prodigavale i suoi tesori, nè erale agevole l'ingrandirsi di territorio. Infatti nel 1188 non estendevasi oltre alle dieci miglia il suo contado. (Giov. Vill. lib. V. c. 13.) Ma la sua debolezza serviva ad ammaestrarla nella prudenza per ischermirsi dal risentimento de' bellicosi Imperadori di stiatta Germanica, e non somiglianti agli imbastarditi discendenti di Carlo Magno. La città agguerrivasi nelle spedizioni contro i Signori delle vicine castella, che taglieggiavano la sua mercatura. Ne assediava, ne distruggeva le rocche (2), ed il contegno

---

(1) Fanucci Orazioni Accadem. sull' Ist. Milit. Pisana. Pis. 1788.

(2) Ricordano Malespini c. LV.

Dice che i Fighineldi, e i Firidolfi possedevano tenute, e rocche in Valdarno, e Mugello, e furon loro disfatte. Così ai Pazzi in Valdarno, e ai Buondelmonti perchè a Montebuoni toglievano il passaggio. Agli Uberti verso Scandicci. Ne numera molte altre disfatte, e soggiunge: queste non erano di gran giro, nè di gran fatti, ma era-

fiero e risoluto dei Fiorentini, la quiete, la sicurezza della città richiamaronvi non poche signorili famiglie. (Ricord. c. LI. e LII.)

II. Amavan queste i vantaggi della nuova cittadinanza, ma non già la moderazione, e l'imparzialità di popolare governo. Infatti sino dal 1177 incominciarono gli Uberti a far guerra ai Consoli, o Rettori del Comune (G. Vill. lib. V. c. 9.), e sin d'allora germogliò quel loglio d'inimistà fra i nobili, ed i plebei, che suscitò gravissimi turbamenti. Sembra che la gelosia, e l'invidia frai vari ordini del Comune fosse grandissima verso il 1200. Sin d'allora fu abbandonato il reggimento dei Consoli, e l'amministrazione della giustizia affidata a magistrato straniero sotto nome di Potestà. Egli è certo che le più potenti casate miravano alla tirannide. La loro potenza dimostrala lo scisma cagionato dall'uccisione d'un Buondelmonti per opera d'un Uberti, che i nomi di parte Guelfa, e Ghibellina suscitò nella città.

III. Tale insinuazione di straniera fazione in Firenze per l'uccisione di un potente è inesplicabile, quando non voglia supporsi che due ambiziose, e nemiche casate quali erano quelle dell'uccisore e dell'ucciso, animose, e niente devote alla patria, per ispengersi, o superarsi scambievolmente, e nel disegno di conculcarne e leggi, e libertà, s'afforzassero sotto tali denominazioni, e col colorato pretesto di favoreggiare o la Chiesa, o l'Impero cercassero farsi benevoli, e partigiani coloro che in Toscana o l'una, o l'altra parte seguivano. (Gio. Vill. L. VI. c. 39.)

IV. Eccitati e sostenuti i Ghibellini da Federigo Imperatore riuscirono a cacciare i Guelfi, ma con smodata baldanza, e cupidità usando della vittoria, e portandosi ad eccessi che non sa immaginare, ed eseguire che rabbia cittadinesca: il popolo spogliò i Ghibellini dell'autorità, e si diè forma più popolare di governo (ibid. Lib. VI. c. 40). In quel secolo morigerato, eccettochè nel bollore delle pugne, fu usata la moderazione di richiamare e rappacificare la parte Ghibellina. Ma tal blando contegno non fu valevole a spengere gli odj, che ardevano.

---

no forti per le brighe e guerre che erano in que' tempi. Così accadde negli altri Comuni di Toscana: alla mia Casa dal Comune di Cortona fu tolto il Castello di Peciano, che dominava la via, ove esigeva pedaggio ad un luogo detto anche oggidì il Passaggio.

V. I cacciati Ghibellini vollero vendicarsi: anima, e capo della Fazione fu l'esule Farinata degli Uberti, che in Siena città Ghibellina ragunò i fuorusciti, e gli ajuti che inviarongli le altre città di Toscana, che seguivano la sua parte. S'armò Firenze, ragunò gli alleati, e volle nell'attacco prevenire il nemico. Erano le forze del Comune trenta mila fanti, e tre mila cavalli, lo che rammento per far conoscere che anche in quel secolo, nerbo delle armate erano le fanterie, e per dimostrare quanto di noi più guerrieri fossero gli antenati nostri; mentre nè in breve tempo, nè una sola provincia Toscana farebbe oggidì così poderoso armamento. Ma l'accecamento di parte non seppe moderare col senno la prodezza dei Guelfi. Cieca presunzione persuase loro essere di lieve momento l'impresa. Ma abbandonati dai falsi partigiani nel primo scontro, ebbero a Monte Aperti la più fiera, e sanguinosa disfatta di cui facciano memoria le nostre istorie.

VI. Volontariamente gli scoraggiti Guelfi si esiliarono dalla città, e lasciarono libero campo ai Ghibellini d'entrarvi. Non fu mai nè più sbigottita, nè più desolata Firenze. Eravi lutto in ogni casa o pel figlio, o pel fratello, o pel congiunto. L'universalità dei cittadini apprendeva imminente l'esterminio della città. Infatti ragunati in Empoli i Capitani della parte Ghibellina nel loro parlamento deliberarono di disfare Firenze, come nido di parte Guelfa. Ma Farinata rinnuovando gli esempi magnifici della Grecia, e di Roma disse: » non aver corsi tanti » pericoli per rovinare la patria, ma per abitarla, e che ei sarebbe » non minor nemico di coloro che volessero eseguire un tal disegno, » che dei Guelfi, e con quella virtù che seppe quelli cacciarne spe- » rava difenderla ».

VII. Egli è certo che quel secolo era infetto esso pure delle pesti di divisioni, di inimicizie, d'ambizione, di vendetta, ma moderavano quei vizi la religione, l'amor di patria, e cavalleresca generosità. Eravi nella città nobiltà guerriera, che sapeva tollerar gl'infortunj senza abbattersi, superare e perigli e cimenti, cattivarsi la plebe con esempj di magnificenza, e di prodezza, che sono il solo fregio di nobiltà ereditaria e potente. (Macchiav. St. Fior. lib. 11. G. Vill. lib. VI. c. 83.)

VIII. Non dilungherommi narrando come i Guelfi ripresero lo stato, e ne scacciarono i Ghibellini nuovamente. Come ordinaronlo con due buonuomini per sesto, con un consiglio dei centottanta detto

Generale, ed uno dei centoventi composto di nobili, e di popolani, il quale eseguiva, e dava forza di legge alle cose nell'altro consiglio deliberate, ed aveva autorità di conferire gli ufficj della Repubblica. Non mi dilungherò intorno alle minori guerre del Comune, che ne ampliarono la dominazione. Meglio è porre sotto gli occhi del leggitore altre viceude, che distesero maggiormente il poter di Firenze, renderono la repubblica preponderante in Toscana, ed appianaronle la sovranità della intera contrada.

IX. Viveasi libera la città d'Arezzo, ma non era immune da dissensioni, comecchè erane contrastata la signoria dal Vescovo, e dal Comune. Infettavanla non meno che le altre città d'Italia le parti Guelfa, e Ghibellina, fra le quali ardeva vicendevole inimicizia. Essendo retta Firenze da parte Guelfa vedea di mal occhio che in Arezzo preponderasse l'altra fazione. Stimolò per tanto i Guelfi Aretini a pigliare la signoria della Città. Ma che i Guelfi o fare nol sapessero, o nol potessero, se ne accorsero i Ghibellini, e gli discacciarono. I fuorusciti invocato l'aiuto dei Fiorentini trattarono per essi ma inutilmente. Perciò dai Guelfi della città fu risoluta la guerra, cui s'opponevano i popolani: vinsero i potenti. Fu dichiarata e con franchezza gli Aretini l'accettarono.

X. Richiesero questi d'aiuto i Ghibellini di Romagna, della Marca e d'Orvieto. I Fiorentini i Guelfi Pistoiesi, Lucchesi, Bolognesi, Sanesi e Sanminiatesi. Per prevenire il nemico, i Fiorentini contro Arezzo per la via del Casentino si mossero con 1300 cavalli e molti fanti. Incontrarono il nemico in luogo detto Campaldino presso Bibbiena, che alla battaglia diè nome, la quale vien descritta così da istorico contemporaneo. Essendo in presenza le schiere, Barone de' Mangiadori Samminiatese, franco, ed esperto cavaliere parlò così agli uomini d'arme dei Fiorentini: » Signori, le guerre di Toscana suolevansi vincere per » bene assalire, e non duravano, e pochi uomini vi morivano che » non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vincesi per istare » ben fermi: il perchè io vi consiglio che stiate forti, e vi lasciate assali» re «. Infatti gli Aretini assalirono il campo con tanta forza che la schiera dei Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra, e dura, cavalieri novelli vi s'erano fatti dall'una parte, e dall'altra. Messer

Corso Donati colla brigata dei Pistojesi fedì (1) i nemici per costa. Le quadrella piovevano. Gli Aretini ne avevano poche, ed erano fediti per costa onde erano scoperti. L'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Arctini si mettevano carpone sotto i ventri dei cavalli colle coltella in mano e sbudellavangli, e de' loro feditori trascorsero tanto che nel mezzo delle schiere furon morti parecchi di ciascuna parte. Molti quel dì che erano stimati di gran prodezza furono vili, e molti di cui non si parlava furono stimati. » Parecchi valenti uomini dall' una parte, e dall' altra vi perirono »: fra questi Guglielmo degli Ubertini (2) vescovo d'Arezzo che sapea come dice lo storico meglio gli uffizi della guerra che della Chiesa. » Esso era » capo della città, e di parte Ghibellina, poteva nella rotta salvarsi, ma » volle morire per non abbandonare la fanteria che non poteva ridursi a salvamento. Disse siami la morte comune con essa, perchè io avendola condotta qua non è dovere che ella muoja ed io viva (Lionard. Aret. Stor. Lib. IX. Paol. Miu. Dif. di Fir. p. 219). Furono rotti gli Aretini non per viltà, nè per poca prodezza, ma pel soverchio numero dei nemici furon messi in caccia, ed uccisi. Molti ne uccise il vincitore, molti i villani usi dichiararsi vilmente pel vincitore (Din. Com. l. c.). Ebbero i Fiorentini più insegne del nemico, fecero molti prigionieri, molti ne uccisero, che ne fu danno per tutta la Toscana. Questa celebre battaglia ne assicurò la sovranità ai Fiorentini. Sconfitti i popoli bellicosi di Val di Chiane, distrutta la potenza d'Arezzo che erane capo, s'assicurò lo stato loro da quella banda. Non presero in allora la città, ma spogliaronla di gran parte del suo contado. E quella battaglia fiaccò il potere di parte Ghibellina, e afforzò quello di parte Guelfa. Talchè tornato in patria il vincitore, e sedati i tumulti si resse il popolo alquanti anni in grande, e potente stato (Din. Com. p. 10).

XI Dalla descrizione della battaglia, e dall' altre imprese delle Italiane Repubbliche si ravvisa, che non era allora l'arte militare nell' infan-

---

(1) *fedire* cioè assalire; i *feditori* erano gli assalitori.

(2) Una lacuna che è in Dino Compagni (p. 6.) farebbe credere che il Vescovo fosse dei Pazzi. Il ramo Fiorentino dell' illustre casa degli Ubertini terminò in Agata Ubertini maritata in casa Cicciaporci.

zia, e che sapevasi che la forza delle schiere è nel tenersi ferme, che per superare il nemico deesi di fronte, e di fianco gagliardamente assaltare, che usavano all'uopo la cavalleria, e la fanteria; e che decadde l'arte militare nel secolo susseguente. Egli è certo che intorno al mille, e da che le città di Lombardia, della Liguria, e della Toscana presero forma di repubblica, con ogni studio procacciarono di assodarsi, e mantenersi, nè a tal uopo parve ad esse più sicura via che il perfezionamento dell'arte della guerra, il fortificare le città. Agguerrironsi nelle frequenti pugne che sostennero per ricuperare l'antico loro territorio. Comecchè lungamente si mantenne nell'Esarcato, e nel Reame il dominio dei Greci, molte rimasero vestigia dell'arte militare dei Romani, anzi usati a combattere coi Goti, coi Langobardi, coi Franchi, con gli Alemanni alcune nuove belliche costumanze aggiunsero alle antiche. E quanto alle armi usarono spade, sciabole, fionde, dardi, mazze, lancie, archi, balestre, saette. S'armavano di scudi, elmi, corazze, maglie, gambiere, nè era andata in disuso veruna parte delle antiche armature. Avevano macchine d'assedio. Coll'ariete battevano le mura, e difendevano l'ariete dal fuoco, e dai sassi degli assediati con tetti, con graticce intessute di vimini, che disser gatti. Avevano macchine come mangani, e petrieri atti a lanciar pietre, dardi, verrette (Stor. di Semif. p. 50.). E scagliavano sassi, se creder si debbe allo Stella, del peso dalle diciotto alle vensette migliaja. (Apud Mur. Dissert. XXVI. p. 928.)

XII. Le milizie sotto altri nomi suddivisero come i Romani. Ebbero un supremo duce col nome di Capitano, o di condottiero: i duchi, i conti, i millenarj, i centenarj, i caporali comandavano le minori squadre. Chiamarono Bande i corpi riuniti sotto una stessa bandiera. D'ordinario i condottieri erano o i Consoli del Commune, o i Capitani del popolo, sinchè servironsi d'armi proprie. Usavano a difesa della patria tutti i cittadini invocare. Innanzi Carlo Magno nemmen gli ecclesiastici erano immuni dal militare servigio. Ei liberogli ad istanza del Pontefice da un gravame tanto alieno dal loro ministero. Gli esempi di trasgressione frequenti furono tuttavia anche nei tempi posteriori.

XIII. Usarono per chiamare a raccolta, o spinger le schiere trombe, trombette, corni, cannamella. I suonatori di quei bellici stromenti sti-

pendiava il Comune. (Giov. Vill. l. XI. c. 92) Praticarono i Fiorentini di trarre dietro alle schiere un castello di legno, cui era appesa una campana, il suono della quale i movimenti ne regolava. (Ricord. Malesp. c. 168.)

XIV. In quei secoli fortificavansi città, e castella. Con validissimo recinto di mura le accerchiavano, fiancheggiavanle di torri onde dar loro maggior saldezza, ed anche più difesa, siccome atte le torri a battere di fronte, e di fianco gli assalitori delle mura. Afforzavan la base della torre con barbacane che cingevala a scarpa, e ne slontanava gli approcci. Circondavan le mura di fossati profondi, e questi difendevano con palancati. Più cura, e piu opera ponevano nel fortificare le porte. Una torre di più estesa dimensione, capace nel piano superiore di contenere molta gente dava d'ordinario ingresso alla citta. Cingevano la cima di galleria, ch'era sostenuta da sportici sui quali posava il parapetto che sosteneva il tetto: nel parapetto alternavano sodi, e aperture. Si stavano i difensori con macchine, e con projettili dietro i sodi che servivan loro di riparo contro le macchine degli assalitori, al quale uopo usavano ancora di tendere reti di corda. Gli sportici erano traforati sopra le porte per difenderle con pietre. Foderavanle di lamiera di ferro, e se accadeva che sforzate fossero precipitavano sul nemico un pesante rastrello ferrato a punte, che calava per canali praticati nella grossezza del muro. Erano le mura guarnite di merli; usavano ancora mascherare le porte con ripari esteriori.

XV. Fortificavano i loro contadi con rocche, fortilizj, castella, nel cui recinto era una torre di smisurata altezza che chiamarono cassero, dalla quale facevano agire le macchine, (Stor. di Semif. l. c.) e speculavano ciò che accadeva al di fuori (1). Veggonsi tuttora da Firenze i colli sopra Majano sparsi di rocche semidirute, che ne difendevano il contado, e che esser debbono costruzioni dell' undecimo secolo.

XVI. Per assaltare le fortezze usarono torri di legno sopra ruote, che trasportavano lungo le mura dopo avere colmato il fosso che gli assediati studiavansi d'incendiare o dalle mura, o nelle sortite. Con quelle torri cercavano di sloggiare li difensori dalle mura, e se riuscivano a sguarnirle calavano un ponte per saltarvi sopra. Usavano scal-

(1) Anche oggidì la torre di Castiglione Fiorentino chiamasi il Cassero.

zarle, al qual uopo adoperavano schiere di ribaldi, o di condannati, ch' erano coperti dall'offese degli assediati da soldati armati di palvesi, o larghi scudi. (Istor. di Semif. p. 47.) Fatta la breccia sostenevanla con puntelli, cui davan fuoco per far crollare la vela di recinto, e dare l'assalto. Per atterrar le mura usavan sovente le mine. Spesso per superare le piazze davano la scalata. Ritrovati dei secoli di mezzo sono i cavalli così detti di Frisia, e i graffiche gettavano contro gli assalitori per trarli su e stramazzarli.

XVII. Nè mancarono di veruna di quelle istituzioni atte ad infiammare le schiere. Abbiam parlato delle ricompense cavalleresche, ma per mantenerle intrepide, unite, e nel combattere ostinate, efficacissima fu l'invenzione del Carroccio, che primo usarono i Milanesi, indi imitarono le altre città. Secondo Ricordano quello dei Fiorentini era un carro su quattro ruote dipinto di vermiglio, su cui posavano due grandi antenne, sulle quali sventolava un gran stendardo delle armi del Comune. Trainavanlo un paro di buoi coperti di panno vermiglio, i quali erano immuni da tutt'altro servizio. E quando andavano al nemico, i Cavalieri, i Conti vicini tiravanlo dal luogo ove teneasi riposto sino alla piazza di Mercato Nuovo, e lo affidavano ivi alla custodia dei più valenti popolani. Secondo lo Storico usavanlo per trionfo, e dignità, talchè difendevanlo gagliardissimamente nelle battaglie, e nel mantenerlo ponevano l'onore, la gloria, la gagliardìa del Comune. (Ricord. 164.) (1).

XVIII. Qual fosse la magnanimità, e la fortezza dei Fiorentini nel Secolo XII. potrà dedursi da alcuni esempj. Presi tre degli Uberti, e condotti in Firenze furono condannati a morte come ribelli. Fu domandato ad Azzolino, uno di essi, da un compagno d'infortunio mentre gli conducevano al patibolo ove andassero, a che rispose il Cavaliere: » andiamo a pagare un debito che ci lasciarono i nostri padri » (Giov. Vill. lib. VII. c. 35). Vieri dei Cerchi capitano dei Feditori, o di coloro che più dappresso dovevano assaltare il nemico, innanzi la battaglia di Campaldino non volendo veruu estraneo gravare di tal

(1) Ciò che non è giustificato da citazioni è tratto dal Muratori Dissert. XXVI. dell'antichità Italiche del medio Evo.

cimento elesse se, il figliuolo, e i nipoti per Feditori. (ibid. c. 130.) Nemmeno commendevol disinteresse fu quello di Tegghiajo Aldobrando degli Adimari, che accortosi che il Consiglio degli Auziani con poca prudenza deliberava intorno alla guerra da farsi ai Ghibellini, ché divenne funesta per la rotta di Monte Aperti, volle opporsi, ma minacciato di multa non per tanto si tacque, quantunque duplicata, e triplicata l'avessero, e fece d'uopo per farlo tacere, che per isdegno l'inconsiderato consiglio, minacciasse di morte chiunque avesse contro l'opinione generalmente manifestata discorso.

XIX Erasi ingrandita la città di territorio nelle continue guerre fatte ai Comuni, e Signorie di Toscana come narrammo. E talmente preponderante era nella Lega Firenze, che le città non ad essa soggette sforzava a far paci, e concordie piuttosto dettate da quella, che consentite da esse. E in mezzo alle turbolenze del secolo crebbe in ricchezza, e in magnificenza la città. I Guelfi cacciati si sparsero in Italia, e di là dai monti, e vi stabilirono case, e negozj, con nuovo esempio. Talchè osserva Giovanni Villani che la loro dispersione, ed esilio molte procacciò richezze, ad essi, e alla città (Lib. VI. c. 85). Le continue guerre dei Fiorentini nell'assogettar loro città, terre, castella, ed alcuni luoghi smantellando, obbligarono quelle popolazioni a recarsi in Firenze. Da quelle afflitte contrade calarono ivi i più intraprendenti Toscani con animo di sollevarsi dalla miseria: perciò di popolane industriose famiglie s'arricchì la città. Così vi calarono le famiglie di Zanobi da Strada, di Lionardo Bruni, di Arnolfo di Lapo, del Petrarca, del Boccaccio, del Vespuccio. Nè dee sfuggire alla nostra attenzione che in quelle frequenti turbolenze l'un partito all'altro prevalendo, e seguendone esilj, e dispersioni di cittadini, accadde che i Fiorentini si fecer pronti a trarsi d'impaccio in ogni più difficil frangente, in ogni infortunio, e compresero che industria, e prudenza formano un inalienabile e non caduco retaggio. Quegli esilj addestravangli a trattare colle varie nazioni, di cui apparavano i traffici, le arti, le favelle, e in quella perigliosa scuola s'arricchivano di cognizioni vastissime, che ben di rado s'acquistano nel ristretto cerchio delle domestiche mura.

XX. Forse alcun crederà che l'apostrofe a Firenze del Ferrarese Omero:

Se dentro un mur, sotto un medesmo nome
Fosser raccolti i tuoi palagi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome
(Ariost. Eglog. IX.)

non potesse convenire a quei tempi, e che tanta magnificenza fosse opera dell' opulenza posteriore e dei secoli di Lorenzo, e di Leone. Ma erano tali i suoi pressi, quali gli descrive il Cantor del Furioso sino dall' anno 1280. Dice infatti il Villani che a quel tempo la città era dentro ben albergata di molti belli palagi e case, e che sempre sforzavansi di migliorare i lavori, recando di fuori esempio d'ogni miglioramento, e bellezza. Che pari magnificenza usavasi nella campagna, e che era *sì magnifica cosa a vedere, che un forestiere non usato, venendo di fuori, i più credeano per li ricchi edifici d'intorno a tre miglia che tutto fosse della città al modo di Roma*, e che ragunati quelli alle sei miglia due Firenze non ne avrebbero avuti tanti (L. XI. c. 93).

XXI Ed in vero il secolo decimo terzo a mio avviso è l'età dell' oro della Fiorentina Repubblica. Mentre allorchè non infierivano le parti, o che erano rappacificate dai Pontefici, o da altri potentati, lo che sovente accadeva, era la città splendida scuola di affabilità, di cortesia, di manierosi costumi. Davansi sontuose feste, ed oltre alle cavalleresche già descritte, usavano di ragunare liete brigate di più di mille uomini, vestiti tutti di bianco, guidati da un antesignano detto Signor d'amore. Si praticavano giuochi, palj, sollazzi, balli, conviti, e musiche. Ma non distraevano tali diletti dalle giornaliere faccende. Erano ricreazioni, e non già svagamento agli affari, nè regnava in Firenze la mollezza, l'ozio delle moderne Sibari. Non passava forestiero nomato, che a gara convitato, accompagnato non fosse in città, e di fuora. (ibid L. VII. c. 88.). E per quanto quelle feste, quelle danze abbellissero e vaghe matrone, e leggiadre donzelle, la delicatezza cavalleresca, la morigeratezza del secolo facevano che brio, e letizia vi risplendessero in grembo della modestia. Quella simpatia che unisce i cuori nella più calda, e fervida età, quella piacevolezza di tratto, che agevola lo sviluppo dei più teneri affetti, era tenuta in freno dall' inesorabile vendetta. Ogni onta fatta ad una casata era vendicata, o dal prossimo offeso, o dal

congiunto, o dal consorte, o dall'amico. Era d'uso, di necessità il celare ogni amore benchè onesto, finchè coronato non era dall'imeneo.

XXII. Il desio di dichiarare in modo più gentile, e più cauto, e più grato alle donzelle le calde affezioni, credo che desse di bando all'infelice poetare latino da esse non più compreso, e nascimento al poetare volgare. Se si scorrono le raccolte dei nostri più antichi rimatori, non vi si leggono che dichiarazioni amorose, sfoghi, lagnanze per la crudeltà, e ritrosia dell'amata, e dipinture calde, e leggiadre d'affetti: ma quelle dichiarazioni non eran tali da accendere rossore in vereconda guancia, e le Muse ebbero in Italia pudica cuna quanto in Parnaso. I Crocesignati avevano appreso in Oriente a sfogare in rima gli affetti, e rattenutezza, e modestia rendevano le espressioni più ingenue, più efficaci, più tenere.

XXIII Non credo io già che aspirino i Fiorentini al vanto d'essere stati i primi a poetare in volgare. Ogni colta città d'Italia può contender loro il primato. È opinione autorevole che i Siciliani fossero primi a usar la rima, debbe intendersi il poetare volgare con certe regole, e con maestrìa, che inventassero cioè la Canzone che era tenuta per il più nobile componimento, mentre l'uso della rima è antichissimo nei modi proverbiali, nei rozzi ed inculti carmi dei villici, e della plebe. Ma la Provenza, la Sicilia furon le prime a ridurre ad arte il poetare volgare. Ma se Firenze contender non può di priorità nel poetare con altre genti può vantare colla Toscana d'aver portata la poesia ad un'altezza in ogni altro luogo sconosciuta. In Pistoja nacque Cino unico poeta commendato dall'Alighieri. Ed esso, e Guido Cavalcanti, e Dante da Majano ebber cuna in Firenze, e molti altri rimatori che sepper mantenere il primato al nostro dialetto su tutti gli altri d'Italia.

XXIV. E qui cade in acconcio l'osservare che Dante, per livore, oscurò un argomento importante, intorno al quale potea recare maggior chiarezza. Ei nel trattare della Volgare Eloquenza, dice, non avere scritto in dialetto Fiorentino, e sgrida, rampogna i Toscani, i quali, come afferma per la loro pazzia insensati, attribuivano al loro dialetto il titolo di volgare illustre (Dell. Volg. Eloq. c. XIII.). Rampogna assai onorifica per noi, poichè prova che la favella Toscana signoreggiava in Italia, e vi godea di primato anche innanzi l'alto Cantore,

che al Fiorentino assicurollo sugli altri dialetti Toscani. Ei prosegue come tale opinione era non solo tenuta dai plebei, ma da Guitton d'Arezzo, da Bonagiunta da Lucca, da Gallo Pisano, da Mino Mocato Senese, e da Brunetto Fiorentino. Continua poscia a discorrere d'ogni parte d'Italia, e in veruna contrada, in veruna città trova quello che chiama volgare illustre, cardinale, aulico, o cortigiano. Anzi ei c'istruisce che tutti i poemi che facevano gli Italiani chiamavansi Siciliani, ma che erano, in tutt'altra dettatura che Siciliana, e che la protezione accordata ai Poeti da Federigo Cesare, e dal suo figliuolo Manfredi, richiamando alle Corti loro i poeti, diè nome di Siciliani ai componimenti poetici comparsi sotto i loro auspicj. (ibid c. . 12)

XXV. Ma che ei non trovasse in niun distretto, in niuna città d'Italia quello che ei chiama volgare illustre, non recherà meraviglia, quando riflettasi ch'ei cercava quel parlare (c. 17.) che da magisterio inalzato è spoglio di rozzi vocaboli, di perplesse costruzioni, di diffettive pronunzie, tal parlare cioè così egregio, così strigato, così perfetto, così civile, quale usavanlo nelle loro canzoni e Cino ed esso; dicitura come ei afferma, capace di voltare l'animo in modo da fare colui che non vuole volere, e colui che vuole disvolere. E certo egli è che lo stile egregio di cui parla era parto unicamente del suo ingegno, e di quello di Cino, e che scaturir non poteva che dalla penna d'uno dei due. Poichè l'imaginare sublimi concetti e l'arte d'aggiustatamente, ed efficacemente descriverli è dono soltanto di prestante, d'eccelso scrittore. Qualunque favella per quanto dolce, ricca, ed esatta fa d'uopo considerarla come un prezioso metallo posto in mano d'un artefice, la cui industria dagli foggia, grazia, espressione. Niuno tuttavia potrà non convenire che la preziosa materia, l'oro fino posto a disposizione di quei due eccellentissimi artefici Cino, e Dante fornivalo la Toscana, e principalmente Firenze. Comparando Dante agli altri Poeti, e prosatori del secolo, ivi nati, ciascun riconosce ch'egli in grandissima parte usò pel sublime suo poetare il volgar Fiorentino, quello stesso dialetto che succiarono col latte il Petrarca, e il Boccaccio, i quali posteriormente sollevarono la lirica, e l'eloquenza all'altezza la più sublime. (1)

(1) Di tal parere era ancora il Boccaccio, il quale nella Vita di Dante, nel parlare del *Convivio* soggiunge: » Compose ancora un Comento in prosa in *fiorentino*

XXVI Come l'Italia accordasse il primato al parlar Tosco anche innanzi a Dante, e come quello particolarmente studiassero tutti i gentili ingegni, i più cospicui personaggi dell'Italia, non dee recar meraviglia. Nella corruttela della lingua latina il dialetto Toscano non fu come il Lombardo dal mescolamento di tante genti straniere corrotto. Colonia Romana Firenze, dedotta ai tempi in cui il latino era salito nel maggior lustro (Lam. Anti. Tosc. p. 202), non soffrì come Roma tutte quelle rovinose vicende, che vi cagionarono continuo permutamento d'abitatori. Fu avventurosa circostanza per la favella, che la residenza dei Duchi, e Marchesi di Toscana fosse piuttosto in Lucca che in Firenze, e fu perciò meno esposto il suo volgar dialetto a corrompersi con modi, voci, e frasi straniere. Il musicale orecchio Toscano fece abborrire l'uso delle tronche voci Lombarde, talchè meno che il cangiamento delle sillabe finali il Toscano rimase il dialetto più affine, e più prossimo al Latino: e se si alterarono le desinenze, ne divennero i vocaboli più rotondi, e armoniosi in paragone di quelli degli altri dialetti derivati dalla latina favella. Tale affinità e più pura discendenza dalla lingua madre, dovè render grato l'idioma Toscano a tutte le genti Italiche come figlio meno degenerato. Divenne tal dialetto ricchissimo, e atto ad esprimere ogni produzione, e ritrovato straniero stante i viaggi, e l'industria dei Fiorentini. La necessità di commuovere gli animi, e di voltargli alla propria opinione in libera città, rendè necessaria l'arte del perorare. Il periglio per imprudente espressione di vedersi in balìa del furore delle parti, apprese a tacere; il tacere a meditare; il meditare a parlare aggiustatamente; la semplicità del secolo a favellar brevemente; le frequenti contrattazioni verbali a farlo con chiarezza. E la fama di prudenza, e di destrezza dei Fiorentini, la loro efficacia nel dire si scorge dal narrarsi che alla coronazione di Bonifazio VIII. nel mille dugento novanta quattro, essendogli stati spediti da dodici potentati altrettanti ambasciatori, tutti erano di questa città; talchè mosso

---

» *volgare* sopra tre delle sue Canzoni ». Giovanni Villani (Lib. IX. cap. 135.) dice di Dante: » Questi fu grande letterato, quasi in ogni scienza, tutto fosse laico: fu » sommo poeta e Filosofo, e Rettorico perfetto, tanto in dittare, versificare, » come in arringa parlare, nobilissimo dicitore, in rima sommo, e col più bello » stile, che mai fosse in *nostra lingua* infino al suo tempo, e più innanzi ».

da maraviglia il Pontefice disse essere i Fiorentini nelle cose umane il quinto elemento. (Min. Disc. del. Nobil. di Fir. 1614. p. 99.)

XXVII. Nel felice secolo decimo terzo incominciò a risplendere l'Italia per nuova gloria da altre genti non mai eclissata. Appena crebbe l'opulenza di essa, che s'ordinarono magnifiche fabbriche, appena si protesser le arti, che si vider fiorire insigni artefici, che l'architettura, la scoltura, la dipintura sollevarono dallo stato rozzo, ed incolto in cui erano cadute nei secoli di barbarie. È quanto all'architettura fa d'uopo convenire che in ogni età essi edificato con magnificenza nella penisola. Lo attestano le fabbriche Gotiche di Ravenna, ed anco quelle de'Longobardi, per quanto quel popolo sia vituperato come goffo, ed ignorante (1). Ma che tal rampogna non fosse da esso meritata dichiaralo in Lucca la Chiesa di S. Frediano, S. Miniato, e il Battistero in Firenze. Quella dei SS. Apostoli pone in chiaro che non del tutto era spento il gusto ai tempi di Carlo Magno. Rari tuttavia erano gli edifizi innanzi il mille, perchè scarsi erano i mezzi, poveri i Comuni, afflitti, tiranneggiati i popoli, talchè era spenta l'emulazione, e la lena di operar cose grandi. Appena germogliò la libertà Italiana, nacque emulazione frai Comuni, si ravvivò l'industria, e la mercatura che arricchì le contrade Italiche. Incominciossi allora a costruire edifici di somma importanza, quali furono la Cattedral di Catania, la magnifica Abbadia di Monreale, e il Castello o palazzo Reale di Palermo (Napol. Signor. Vicen. della Colt. delle due Sicil. T. II. p. 218. e seg.), la Basilica di S. Giovanni di Monza (Paul. Diac. Lib. IV. c. 22. 23.), i celebri Cenobj di Monte Casino, e di Subiaco.

XXVIII. E trattando delle arti, e del loro risorgimento dee riconoscersene per primiera cagione la pietà dei padri nostri, la quale si compiacque, tostochè la nazionale opulenza il permise, di sfoggiare in templi, che quanto comportavalo la capacità del secolo sforzavansi d'abbellire con ogni fatta d'ornati, scolture, colonne, marmi preziosi, intagli in legno, musaici, dorature, lavori d'oro, e d'argento, smalti, tazze, vetri dipinti. Tale era l'emulazione dell'Italia nell'edificare che

(1) Celebri opere Longobardiche furono il Palazzo Reale in Pavia, e S. Maria alle Pertiche, fabbriche fatte costruire dalla Regina Teodelinda (Paul. Diac. L. V. c. 34.).

ogni città voleva superare quanto dalle altre erasi fatto. Incominciò a dare l'esempio Venezia nel secolo decimo. Quella Signoria ordinò che si ergesse in onore di S. Marco un tempio che in magnificenza ogni altro di quell'età superasse. Di Grecia vennero i Musaicisti che splendidamente incrostaronlo (Baldin. Vit. And. Tafi). Pisa come rivaleggiava di traffico, e di potere con Venezia, rivaleggiò con essa in magnificenza di monumenti. Nel mille sessantatre i Pisani gettarono i fondamenti della cattedrale, e a tale effetto condusser di Grecia Buschetto, che architettolla, accompagnato da miniatori, e da pittori che fecero allievi nella città. Nei secoli rozzi decaddero più la pittura, la scoltura, figlie del lusso, dell'architettura che la necessità e protegge, e mantiene. Sin d'allora incominciò Pisa ad avere scuola d'ogni arte. Frai più antichi Architetti, e Scultori rammentano il Vasari, il Baldinucci quel Buono chiamato a gara dalle città Italiane per nobilitarle con edificj. In Napoli fondò Castel Capuano, e Castel dell'Uovo, costruì molte Chiese in Ravenna, inalzò in Venezia il Campanile di S. Marco, in Firenze accrebbe S. Maria Maggiore, edificò in Pistoja S. Andrea, che ornò di sculture del goffo stile del suo secolo. Arezzo lo chiamò per costruire il palagio dei Signori, la torre del Comune.

XXIX. Contemporanei di Buono furon Guglielmo, e Buonanno, di cui è opera quell'ammirabile torre Pisana (1174) insigne per ricchezza di materiale, per numero di colonne, ma soprattutto per la pendenza che sembra minacciarla di sovrastante rovina, che smentisce la durata di tanti secoli. Non ignobile architetto fu un Marchionne Aretino, che finì la Pieve della sua Patria, e che in Roma, e in Bologna lasciò monumenti dell'arte sua. (Vas. Vit. d' Arnolf.) Nel secolo decimo terzo favorirono le arti i Pontefici, e singolarmente Innocenzio III., ed erane Roma sin d'allora insigne scuola, essendo che molti de'monumenti della sua antica magnificenza resistevano all'urto del tempo, ed al genio distruttore dei Barbari. Nè più opportuna potè essere al progredimento delle arti la fondazione degli Ordini di S. Francesco e di S. Domenico. Quei venerandi padri di famiglie numerosissime ravvivarono nei cuori la fede, e colla fede il fervore, e la devozione. Mantennerla i loro figli colla predicazione, cogli esempli d'austerità, e di virtù. Non fuvvi quasi città alcuna di conto che non gli chiamasse, che non edificasse

loro con sontuosa spesa chiese, e couveuti di una ampiezza sino allora non usata. Infatti la Chiesa d'Assisi si vanta tuttora frai più magnifici templi d'Italia. In ogni città primeggiano per grandezza le chiese di quelle un di tanto venerate famiglie (Vasar. L. c.).

XXX. A quell'opulento, e pietoso secolo niuna spesa era grave per glorificare l'Altissimo, e fu lavacro utilissimo alle arti che espiasse l'opulenza le colpe sue con fondazioni di Claustri, di Abbadie, di Templi. La religione è sola capace di dare ai cuori quell'impulsione efficace, e incessante che eseguisce le grandi imprese; di riunire il volere, gli sforzi della moltitudine, più valevoli dell'ostentazione dei ricchi a favoreggiarle, mentre il lusso privato non è bastevole a formare architetti, dipintori, e scultori.

XXXI. Due gran doti degli artefici di quell'età davano le più liete speranze d'avanzamento nelle arti; magnificenza, e fierezza di concetto, ed una certa originalità che non infievoliva, o snervava servilità d'imitazione. Quegli animi fieri, ma non orgogliosi si accorsero che non seguivano il retto cammino del bello, e si volsero a migliorare le arti collo studio degli antichi monumenti. Non fuvvi città che a ciò maggiormente contribuisse di Pisa. Diotisalvi de' Petroni vi pose in fiore l'architettura, di cui gran modello è quel celebre Battistero, in cui traluce il bello stile dei secoli famosi per le arti. I Pisani fecergli fare quelle porte di bronzo per la loro cattedrale, che se non furono modelli d'eleganza, furonlo di magnificenza, e tali da dimostrare l'arte fusoria fuori delle fasce.

XXXII. Era la protezione sempre efficace dei governi che dava incremento alle arti, e che questa lo precedesse e facesse germogliare gli artefici, non avvi dubbio, se si rifletta che i Pisani anche anteriormente all'edificazione dei loro monumenti, fra le spoglie dei vinti ebber cura di raccogliere marmi preziosi, e sculture che recavano in patria per abbellirla (Vasar. Vit. di Nic. e Gio. Pisani). Fra le urne recate in Pisa eravene una, nella quale era scolpita una caccia d'Ippolito, che fu destinata a racchiudere le ceneri di Beatrice madre della Contessa Matilda. Parmi tal particolarità non bastantemente avvertita: ciò dimostra che i Pisani riconoscevano la superiorità degli antichi nelle arti, poichè per onorare di splendida tomba quella illustre donna si valsero della più bella di quelle urne, tacitamente ve-

nendo a confessare che a tal uopo era insufficiente il saper fare del secolo.

XXXIII. Nel contemplare Niccola Pisano, che lavorava con alcuni Greci alle scolture del Battistero, quest'urna, s'accorse che meglio potea farsi: si diè a studiare quella maniera, e sollevò l'arte ad una altezza sino allora sconosciuta (Vas. l. c.). Si diffuse la fama di lui per tutta Italia, e fu chiamato in Bologna per iscolpire l'urna di S. Domenico, opera tanto ammirata che ne ebbe il nome di Niccola dall'Urna (Lanzi Stor. Pitt. t. 1. p. 4. 5. Vasar. Bald.). Esso, ed il figlio Giovanni arricchirono di monumenti di scoltura, e di architettura l'Italia, mentre non minor fama di eccellenti ebber nell'una, e nell'altra arte. Siena, Orvieto, Firenze, Lucca, Arezzo, Cortona, Pistoja, Perugia chiamarongli a gara. E insignissima opera di Niccola è la chiesa del Santo in Padova, che nell'esterna struttura spira gusto Orientale; apparenza che ne conferma l'influenza delle Crociate sul miglioramento delle arti. Si ravvisa la sontuosità del secolo nella fonte fatta dai Perugini, che Niccola ornò di sculture, e che importò cento sessanta mila ducati d'oro (ibid.). Trenta-mila fiorini d'oro costò agli Aretini l'altare della loro cattedrale, opera insignissima di Giovanni. La celebre scuola Fiorentina di scoltura ebbe origine dalla Pisana. Andrea discepolo di Giovanni stabilissi in Firenze, e in ventitrè anni di dimora ornò di statue la cattedrale, e condusse a compimento quella porta del battistero, che tuttora vi si ammira, e non del tutto eclissata dalle altre due opere maravigliosissime del Ghiberti: dalla scuola Pisana fu istruito Gio. Balducci vero fondatore di quella, in cui fiorirono posteriormente e l'Orcagna, e il Donatello, e il prelodato Ghiberti. Ogni città Toscana promuoveva le arti, e Siena ebbe propria scuola, ed artefici insigni in un Agnolo, ed in un Agostino, che non oscurarono la gloria dei primieri loro istitutori i Pisani (Lanz. Stor. Pitt. t. 1. p. 6.). Continuava la città di Pisa nell'usata magnificenza nell'edificare, ed in quel secolo coi disegni di Niccola fu eretto il Campo Santo. Talchè favoreggiava le arti non solo nobil rivalità da città a città, ma sembrava che in una città medesima ogni età si sforzasse di far meglio, o almeno le passate uguagliare.

XXXIV. Non dee sfuggire ad osservatore che nell'Italia eravi u

allora diversità di stile frai varj artefici. Sembra che il gusto nelle fabbriche dei Pisani fosse diretto dallo studio, ed imitazione dei monumenti Romani. In altre parti d'Europa prevalse il gusto orientale, che recato in Europa dagli architetti tedeschi si disse Gotico, che penetrò anche in Italia. Eravi poi uno stile proprio del secolo derivante dalle costumanze di quell'età, quale si ravvisa tuttora in alcuni Palagi, e ville costruite in modo da renderle atte alla difesa con sportici, merli, e torrioni. Poichè le vicende d'Italia, i frequenti cambiamenti di governi, e il furore delle parti suggerivano a ciascuno di provvedere oltre al comodo, alla sicurezza, primiero riflesso d'ogni individuo.

XXXV. A qualunque di questi diversi stili si applicassero i nostri artefici non furono dagli stranieri superati, e nemmeno nella Gotica Architettura. Non so quale paese possa offerire monumenti più insigni di tal carattere della Italia; formano tuttora l'ammirazione dei dilettanti di arti le Cattedrali di Milano, di Siena, e di Orvieto. E che siami permesso l'osservare che per quanto oggidì si vituperino le proporzioni troppo svelte, e troppo ardite di tali edifizj, le affastellate colonne, l'intemperanza d'ornati sconosciuta nel secolo d'oro delle arti, le curve mistilinee degli archi, e delle volte, tuttavia le piante, e gli alzati di quei templi destano in me meraviglia, ed ammirazione. Ed io chiedo ad imparziale osservatore, se il gusto gotico sia più barbaro del Borrominesco che signoreggiò nell'Italia dopo il secolo di Leone? Se quell'ardita sveltezza che solleva l'animo ad alte contemplazioni, non sia da anteporre allo stile bizzarro, e goffo miscuglio di vari generi d'architettura, o parto di capricciosa intemperanza d'idee? Chiedo ancora se le più potenti monarchie d'oggidì, che signoreggiano oltre a buona parte d'Europa, l'Asia, e l'America, possano contrapporre monumenti da agguagliare gli eretti dalla grandiosità, e magnificenza di quei Comuni? E sebbene si vituperi l'architettura di quei tempi, siccome sempre servile imitatrice di uno stesso stile detto Gotico, offre la Toscana nelle insigni fabbriche di quel secolo, e del susseguente una originalità non servile per qualunque uso fossero destinate.

XXXVI. Come accadde nell'antichità, anche in Italia rifiorì la pittura dopo le due arti sorelle. In secolo tanto esatto in fatto d'eru-

dizione, non è permesso l'appigliarsi all'opinioue del Vasari, del Baldinucci, e di coloro che fanno Cimabue il primo dei moderni Italiani, che osasse maneggiare il pennello dietro la scorta del poco che apparò dai Greci infelici maestri. Quei due celebri storici delle arti per timore di dispiacere ai Fiorentini, non osarono chiaramente affermare che più altri Italiani dipinsero prima di esso. La pittura non fu mai spenta in Italia; lo attestano le miniature di varj Codici, (D'Agincourt Hist. des Art. t. 2.) (1) la serie dei Pontefici nella Basilica di S. Paolo, opera d'ignoti pittori, ma non mai interrotta: il dimostrano molte altre opere sparse in Italia, non meno che le pitture del Palazzo Regal di Pavia eretto dalla virtuosa Teodelinda (Paul. Warn. Lib. IV. c. 23). Ed è fatto avverato oggidì che Giunta Pisano (Elog. Illu. Pis. t. 1.), che Bonaventura Berlinghieri, e Diodato Lucchesi, Guido da Siena, Margheritone d'Arezzo, maneggiarono il pennello innanzi Cimabue (Lanz. l. c. p. 11). Talchè esagerazione del Vasari, in alcun luogo ritrattata, ella è, che fosse spento affatto il numero degli artefici innanzi all' egregio Fiorentino Pittore (Vit. Cimab.). Anzi anche nella sua patria lo precederono i celebri Musaicisti Mino da Turrita, e Andrea Tafi, che ornaron di lavori dell'arte loro la tribuna del Battistero. Ma per quanto Cimabue non fosse il primo fra gl'Italiani che maneggiasse il pennello, non può negarsi che ei non facesse i primieri, e più validi sforzi per discostarsi dal secco stile dei Greci con disegno meno rettilineo, col dare maggior anima ai volti, meglio piegando i panni, e collocando le figure con maggior arte, talchè per una certa inusitata grandiosità può essere reputato il Michelangiolo di quei tempi (Bon. Elog. del Lanz. p. 114.).

XXXVII. Non può dispiacere a Firenze che tolgasele il primato della più inculta età della pittura, mentre il volo fatto dall'arte a lei senza contrasto niuno si debbe. Per opera dei Fiorentini essa non ebbe che brevissima infanzia. Giotto, e i Giotteschi la migliorarono, e migliorata la diffusero in ogni parte d'Italia. I Pisani la politica rivalità estesero fino a questa arte, e rimasero tenacissimamente attaccati ai loro metodi antichi. Infatti non fiorì la pittura ivi, come altrove (Lanz.

(1) L'opera dell'Agincourt la cito sull'Autografo che ne posseggo.

l. c. p. 53.). Ed è perciò che un solo Pisano concorse con gli altri stranieri artefici per lo più Fiorentini a dipingere nel Campo Santo. Parve quel loco un agone nel quale i dipintori sforzavansi di superarsi gli uni gli altri, e di contrapporre ad imagini di morte monumenti immortali. Espresse in brevi concetti gli obblighi che professa la pittura a Firenze Paolo Mini (Discor. sulla Nobil. di Fir.). Osserva che Cimabue resuscitolla, Giotto suo discepolo le diè polso, e lena, e potea soggiungere maraviglioso rilievo: Giottino uuione: Dello la grazia: Masaccio movenza, e vivacità: Giovanni Angelico la maestà, e la reverenza: Benozzo l'invenzione: Filippo Lippi i panneggiamenti e le acconciature di testa bizzarre, e ricche: Leonardo da Vinci la perfezione; il Frate la vaghezza e politezza del colorire.

XXXVIII. Discorsi rapidameute dello stato dell'Architettura dopo il mille, e parmi che meco possa sdegnarsi Firenze di non aver fatta ricordanza di veruno dei suoi frai promotori dell'arte. Ed in vero nei primi secoli dopo il mille non si rammenta frai Fiorentini che un Fuccio, come artefice di qualche fama, chiamato in Napoli, ed in altri luoghi per esercitarvi l'architettura, e che in patria secondo il Baldinucci edificò la chiesa di S. Maria Oltrarno. (Decen. 1. p. 35. e 41.). Ma seppure esistè questo Fuccio, intorno a che avvi dubbio oggidì (1), niuna cosa ei fece per l'avanzamento dell'arte, la quale non progredì che ingrandita, e fatta opulenta la città. Appena infatti crebbe in istato, e in ricchezza, la magnificenza dei Fiorentini sfoggiò non meno di quella delle altre Italiane città in sontuosità d'edificj. Nel secolo decimo terzo furono aggiunti tre ponti all'antico. Colle torri demolite dei Ghibellini fu cinta di nuovo cerchio di mura Firenze, e ne fu ampliato il recinto qual presso a poco il veggiamo. Allora per consiglio di Lapo incominciossi a lastricare le vie, a dar scolo alle acque (Vasar. Vit. Arnolf. di Lap. t. 1. p. 92.), ad ingrandirla seguendo una pianta più regolare, e magnifica, come si ravvisa nelle strade d'Oltrarno, o iu quelle dall'altro lato comprese fra il secondo, e terzo recinto. Allora incominciarono i ricchi cittadini a sfoggiare in sontuosità di palagi.

(1) Può leggersi intorno a ciò ciocchè disse il Sig. Cicognara.

XXXIX. Appena furono protette le arti fiorirono insigni artefici, quasi che l'ingegno Italiano sia come una semenza, cui basta suolo preparato per germogliare rigogliosa. Avvertimmo come non disdegnarono i Fiorentini di valersi dei celebri artefici delle altre città, e singolarmente della scuola Pisana per abbellire la loro. Colle diè a Firenze quel celebre Arnolfo di Lapo (Baldinuc. Vit. d'Arnolf.) che imaginò il disegno del suo maggior tempio (Giovan. Vill. L. VIII. c. 9.), quello della Chiesa di S. Croce, edifizj che per vastità, e magnificeuza sono da pochi altri superati. Fiorirono in allora Fra Sisto, e Fra Ristoro che costruirono S. Maria Novella, che ha quell'armouia di proporzioni che destava ammirazione in Michele Angiolo. Nè la pubblica pietà fu d'impaccio alla pubblica magnificenza, poichè opere di quel secolo furono il Palazzo di Giustizia, la loggia d'Orsanmichele, il Palazzo della Signoria, che ci istruisce che l'amore delle arti non ispenge il livore delle fazioni, mentre l'architetto dovè fondare a smusso questo palagio e quale il veggiamo, perchè non posasse sul suolo occupato già dalle case spianate degli esuli Uberti. (Giov. Villan. Lib. VII. c. 26.).

XL. Ma che siami permesso alcun poco discorrere intorno a S. Maria del Fiore. Secondo il Villani ne fu ordinata la costruzione uel più florido tempo della Repubblica. Nè più onorevole documento può addursi per le glorie della città che il Decreto che ordinò la costruzione di quel magnifico tempio. Diceva in sostanza, che » atteso che » la somma prudenza d'un popolo d'origine grande, sia di procedere » negli affari suoi in modo, che dalle operazioni esteriori si riconosca, » non meno il savio, che magnanimo suo operare », perciò ordinavano ad Arnolfo non già decorato del titolo d'Architettore insigne, ma di Capo Maestro del Comune, di farne il modello, e il disegno, con quella più alta, e sontuosa magnificenza, e tale che inventar non si potesse, nè maggior, nè più bello dall'industria, e potere degli uomini. Avendo in animo di non intraprender cosa pel Comune non corrispondente ad un cuore fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme. (Muren. Mem. del Risorg. delle Arti in Tosc.) Quando si contempla quell'edificio quantunque non vi spicchi nè greca eleganza, nè ricchezza di gotico stile, desta non per tanto meraviglia e stupore. Reca sorpresa come una città, uno stato pos-

sessore di così picciolo territorio, osasse intraprendere un tempio di una mole, di cui non avvene esempio presso gli antichi, e imaginasse un concetto da non vedersi compiuto nè da chi ordinollo, nè da chi disegnollo. Non potevano che la religione, l'amor di patria, e l'ottima educazione della prole essere mallevadori dell'esecuzione della volontà di quei primi. Grande fu la fiducia, grande la stima, in virtù della quale osarono affidare ai posteri l'impresa. Ed i posteri non defraudaronli malgrado i perpetui cambiamenti d'ordinamento di stato, il furore, il livore delle fazioni, gli esilj, le confische, le varie vicende della mercatura, le guerre intestine, ed esterne. In tante vicende predominarono sempre i salutari influssi di quelle pubbliche, e private virtù, le quali d'ogni ostacolo trionfarono, e condussero a compimento la magnifica impresa. I secoli, che vantansi di essere consigliati, e diretti dalla filosofia, nel versatile giro d'opinioni che svolgono, fra le funeste dubbiezze che si compiacciono di spargere, fra le calcolazioni che applicano alle vicende dei tempi, all'incostanza capricciosa del lusso, e della moda, oserebbero incominciare così sontuoso, e magnifico edifizio, lasciandone l'oneroso legato alla posterità? E per giudicare in vero adeguatamente quanto quel disegno fosse nobile, e ardimentoso, che siami permesso il ripeterlo, che si compari quella mole alle altre d'Europa si ravviserà, che pochissime ne offre l'Italia che la superino, niuna il rimanente di quei regni Europei che in popolazione, e in istato non già il contado della città di Firenze, ma il potere di tutta Italia uguagliano o sopravanzano..

XLI. Mantenne Arnolfo quell'austerità, e sodezza, e quella parsimonia d'ornato che distinse i Toscani sino dai secoli della potenza Etrusca, e Romana. Di tale austera magnificenza ne ravviso la causa dall'essere rinate le arti appo noi, allorchè gli uomini aveano vigoroso carattere, fiera energia, e sodo, e maturo pensare. Possono a ciò avere influito anche i materiali che fornisce il Fiorentino contado. La pietra forte non l'altera il tempo, nè la distruggono le intemperie se adoprasi a filaretti, quale esce dalle cave, murata, e caricata in parete. Ma lavorata, e sottoposta allo scalpello cede in durata al pietrame più vile. Perciò cred'io quei riflessivi artefici con sobrietà adoperarono gli ornati, e quella pietra impiegarono a bozze, avendo essi in mira colla durata dei monumenti di perpetuare la gloria loro,

e della patria. Così essi essendo meno distratti in futili accessorj sfoggiarono in magnificenza di piante, e di alzati, e imaginarono di costruire quelle moli grandissime che atterrando la presunzione degli ineruditi intendenti la soggiogano. In quegli edificj chi oserebbe sottoporre a minuto esame le modinature delle volute, dei caulicoli, delle basi, dei capitelli che spariscono all'occhio contemplante in quelle moli vastissime i pregi di concetto, non già i minuti dettagli, l'ardita fierezza, e non meschina, e fredda imitazione?

XLII. Infatti quando i Fiorentini artefici adoperarono materiali più atti all'ornato, ingentilirono, ed arricchirono l'arte che dopo Arnolfo andò ogni dì migliorando, anche nel gusto, come ne fanno fede le opere di Giotto, che fu non meno egregio architettore che dipintore. Opera di lui è la torre ammiranda che costruì accanto al Duomo, che più nobile, vaga, svelta, e ricca, e gentile non vanta Europa. Era raro dono di quell'età, di quei grandi uomini non solo di promuovere le arti, ma di sapere insieme, e con pari artificio professarle, talchè gli artefici non erano ligi gli uni degli altri, nè il dipintore era vincolato nelle sue opere dall'architetto, nè questi dallo scultore. Nè disdegnavasi di far servire l'un'arte all'altra, anzi con pari accordo si soccorrevano, tutto il complesso essendo parto di quegli ingegni, che maneggiavano con pari sapere il compasso, la squadra, lo scalpello, il pennello. Infatti successe a Giotto l'Orgagna dipintore, architettore, e scultore: che di pitture ornò il Campo Santo di Pisa, di scolture il tabernacolo d'Orsanmichele, nel quale la munificenza dei nostri maggiori elargì la somma di ottanta cinque mila fiorini d'oro. Se l'Orgagna non sollevò la pittura a maggiore altezza, ringentilì la scoltura, o almeno uguagliò in pregio Andrea Pisano suo Maestro. Ma in Architettura diè un'opera di tale magnificenza, grandiosità, ed eleganza non mai dappoi nel genere suo uguagliata, e ciò coll'occasione che fugli ordinato di ornare di loggia la piazza dei Signori detta oggidì del Granduca. Di quell'opera Michelangiolo affermava che migliore, e più stupenda cosa non potea farsi (Niccolin. Elog. dell'Orgag.).

XLIII. Nè con minor maestria incominciossi in quel secolo a lavorare i metalli. Opera ammirabile è la porta del Battistero lavoro d'Andrea Pisano. La religione, il lusso muliebre favorirono l'orefi-

ceria, la quale figlia del lusso oggidì assicura agiata sì, ma oscura carriera. Schiava della moda, qual arbitra capricciosa sforzala ad inventare ogni dì fogge nuove, e bizzarre atte più a giustificare stranezza che miglioramento di gusto. Diè nuovo vigore all'arte Fuccio, indi Cione padre dell'Orgagna. Insigne lavoro di quello è l'altar d'argento di S. Giovanni, e i preziosi arredi della Sagrestia Pistojese (Min. Bellez. di Fir. Ciamp. Sagrest. dei Bel. Arred.). La gloria in cui salì l'oreficeria in Firenze debbesi alla magnificenza del secolo. Faceva d'uopo all'orafo per altari, per tabernacoli, per vasi sacri di cognizioni di Architettura, usando di dare foggia architettata a tali lavori cui per crescer vaghezza ornavano di dorature, di gemme, di opere di cesello, di bulino, e di smalti.

XLIV. Maso Finiguerra nel Secolo xv. dovè ai lavori di niello, nei quali era eccelleute, lo scuoprimento di quell'arte, che oggidì dà sollievo alla dotta curiosità, pascolo al lusso, e che fu di tanto ajuto alle arti col moltiplicare gli esemplari delle più dotte opere di pittura, architettura, e scoltura, e recò tanto miglioramento al chiaroscuro, che è l'anima dei dipinti (1). Appena ebbe Maso scoperta l'arte d'intagliare che fu creduto l'intaglio nobile fregio del poetare eccellente. Sandro Botticelli ornò di rami la Divina Commedia, ed incominciò a stabilire nobile gara fra la poesia, e il disegno. E se la poesia, l'eloquenza sono più efficaci della pittura, del disegno a rappresentare gli oggetti non è colpa dell'arte. Quando la poetica, l'oratoria gli dipingono all'animo, l'imaginazione, che è la più calda, la più pronta delle intellettuali facoltà, gli effigia analogamente alla inclinazione di ciascuno; quando parali davanti la pittura, o il disegno, tacesi l'imaginazione, agisce la riflessione, che è la più fredda, la più pacata facoltà dell'animo.

(1) Per quanto non appartenga Maso ai secoli, di cui particolarmente si fa menzione, si è creduto parlarne qui per non ritornare tante volte a parlare d'un medesimo argomento.

SAGGIO
DI STORIA FIORENTINA

LEZIONE TERZA.

SOMMARIO.

I. L'opulenza dei Fiorentini veniva dalla mercatura. II. Nei secoli di mezzo il traffico del Levante era in mano degli Italiani. III. Primi provvedimenti dei Fiorentini per proteggere il traffico. IV. Trattati con gli altri potentati. V. Ostacoli che doverono superare: rivalità di Pisa. VI. Arte della lana. VII. Come la favoriscono. VIII. Arte di Calimala. IX. Arte della Seta. X. Suo incremento nel Secolo decimoquarto. XI. Rimprovero all' Italia. XII. Alta estimazione in cui era tenuta la mercatura a quei tempi. XIII. Giro del Cambio. XIV. Prestanze a usura; confutazione d'un' asserzione del Muratori. XV. I Fiorentini appaltatori delle regalie in Francia, e in Inghilterra: accaparratori de' generi greggi. XVI. L' usura dannosa a Firenze. XVII. Eccesso dell' Usura. XVIII. Celebri fallimenti dei Bardi, e dei Peruzzi. XIX. Altre arti dei Fiorentini. XX. Entrate, leggi, popolazione della Repubblica. XXI. Parsimonia dei Fiorentini, vera sorgente della loro ricchezza. XXII. Leggi sontuarie tendenti a favorire la parsimonia. XXIII. Semplicità di costumanze nei secoli duodecimo e decimoterzo. XXIV. Costumanze sull' incominciamento del secolo decimoquarto.

I. Ragionammo bastantemente delle Arti, e dei monumenti eretti dalla pietà, dalla magnificenza degli avi nostri. Ma acciocchè quelle superbissime moli non siano come le erette già dal fasto, e dalla superbia dei Faraoni che niuna onorata reminiscenza destano nelle menti

degli uomini, non può essere discaro il farsi a considerare onde traesse Firenze l'opulenza bastevole a supplire non solo ai carichi ordinarj dello stato, ma anche a pascolare la cupidità d'ingrandimento che implicò la Repubblica in guerre lunghe, e frequenti, a dare alimento alle arti che essa protesse con regale, e splendida munificenza, e tale che i monumenti eretti in quell'età torreggiano su quegli inalzati posteriormente dalla grandezza Medicea, e danno irrefragabile testimonianza della sua passata grandezza, della declinata opulenza. Tutti asseriscono che Firenze dovè ciò alla sua mercatura; ma se ciò è vero, osserverò con l'esatto scrittore della storia del suo commercio, (Pagnin. della Decim. e delle Altre Gravez. T. III. p. 2.) che i vantaggi che ne ritrasse non furono parto d'eventualità, ma di ottimi regolamenti, e della destrezza con cui seppero i Fiorentini adattargli alle circostanze.

II. L'Italia posta fra due mari che opportunamente la cingono sporgendo fra l'Africa, l'Asia, e le parti occidentali d'Europa pare che s'avanzi nel centro del Mediterraneo per sedervi signora. In quel mare faceasi tutto il traffico dell'antico mondo, ed è perciò che dopo la caduta del Romano Impero rimase la miglior parte di quello del Levante nelle mani degli Italiani. Amalfi città suddita del Greco Impero salì in grande opulenza, e faceva il traffico del mezzodì della Penisola. Pisa, ed Ancona dell'Italia Media, della superiore Venezia, e Genova. Ma il traffico di Venezia superava sin dall'ottavo secolo quello delle altre città d'Italia (Murat. Ant. Italian. Disser. XXX). E da indi in poi andò sempre crescendo, talchè ai tempi delle Crociate era a tale altezza salito, che quella repubblica poteva approntare un armamento di navigli capace del trasporto di quattro mila cinque cento cavalieri, di nove mila scudieri, di venti mila fanti, e delle vettovaglie necessarie a tanto armamento per nove mesi. Nel secolo XV. inpiegava nella mercatura tre mila trecento quaranta cinque legni, quarantatrè mila marinari. Nel giro del suo commercio lucrava quattro milioni di zecchini, frutto di un capitale di dieci milioni. Meno importante fu il commercio di Pisa, e di Genova, ma tale tuttavia da destare ammirazione ai dì nostri. (Decim. e altre Gravez. T. II. p. 7.). Appena surse Firenze dal suo squallore, che l'esempio di quelle opulenti città dovè servirle di sprone per volgersi alla mercatura, che

rendeale necessaria l'angustia del suo territorio. E per l'inopportuna, e sfavorevole mediterranea sua posizione dovè superare coll'industria, e coll'ingegno le difficoltà che accerchiavanla. Che fosse d'indole mercantile sino dall'epoca della sua riedificazione, dimostrerebbelo un fatto asserito dall'Ammirato, quando potesse darvisi intera fede, che sino dai tempi di Carlo Magno era divisa in arti, con capi delle medesime che godevano del privilegio di giudicare gli ascritti alle medesime.

III. Egli è certo che dopo il mille esistevano i corpi d'Arte, ed erano emanati utilissimi provvedimenti ed efficaci a rendere prosperosa la mercatura, quali erano esenzioni onorifiche a favore dei mercatanti, e ignominie, e gastighi per i prevaricanti oltre alla privazione degli onori, beneficj, e dignità del Comune che estendevansi ancora alla discendenza maschile dei falliti (ibid. p. 12 e 13) (1). Ebbero gran cura di mantenere a prezzo basso le vettovaglie, per rendere meno caro l'ovraggio, ed in tal guisa facilitarne lo spaccio; provvedimento che è utilissimo a città scarsa di territorio, larga di mercatura.

IV. Prima cura dei Fiorentini per ampliare il loro traffico fu di spalleggiarlo, e proteggerlo con patti, e trattative stipulate coi limitrofi potentati, onde assicurare alle merci facile sbocco, e transito alla marina. Trattarono a tal uopo nel mille dugentuno cogli Ubaldini Signori del Mugello. Nel mille dugento tre coi Bolognesi, indi con gli altri popoli confinanti (ibid. Sez. 11. c. 1). Ma agli intraprendenti Fiorentini non bastava la sola mercatura per terra; mirarono ancora ad estenderla per mare, e principalmente in Levante, sebbene dovessero contrastare per la loro posizione con poderosissimi ostacoli, per cui si volsero talora al Porto Pisano, talora a Genova, talora al Littorale di Siena, secondo che esigevanlo o le guerre, o le paci, o l'agevolezza, o gli ostacoli che gli altri popoli invidiosi della loro prosperità opponevano loro. Principale, e più potente ostacolo era per essi la rivalità dei Pisani. Gelosia di potere, o di ricchezza sono i motori i più attivi degli odj delle nazioni. Infatti si accesero fra loro quelle nimistà che eccitarono frequenti guerre.

(1) Stipularono coi Lucchesi e i Pisani che non dovessero dare asilo ai loro mercatanti falliti (Ammi. Stor. L. IX. p. 483).

V. Le tregue, le paci, la preponderanza dei Fiorentini ottennero loro privilegi, ed esenzioni, ma non talmente salde, e sicure da non tener sveglia la loro attenzione per timore di vedere stagnante la loro mercatura. Obbligati i Pisani per infortunj di guerra a fare cessione di territorio ai Fiorentini, un discorso di Vernagallo fatto al Consiglio di Pisa svela quanto anche allora era sospettosa, e cauta la mercantile previdenza. Esigeva il vincitore Piombino, e intorno a ciò disse Vernagallo agli Anziani: » io non mi maraviglio che grande sia » l'affanno di ciascuno di noi intorno la cosa di cui si tratta; imperocchè a me pare che quivi non si disputi che Piombino sia più dei » Pisani, o dei Fiorentini, ma di chi di questi due popoli à da essere » la maggioranza, e l'imperio nei fatti del mare, perchè io non dubito » punto, se noi diamo Piombino ai Fiorentini, che in un momento » non veggiate girar la grandezza, e reputazione di questa città alla » loro, conciosiachè non così tosto gusteranno questi uomini industriosi la grande utilità, e benefizj che vengon dal mare, che verrà » lor voglia di far galee, d'andare in corso, e in somma non contenti » dei loro termini, distendere il piede infino nell'Isole del Mar Tirreno » (Ammir. Ist. Lib. II. p. 101). La destrezza dei Pisani fu tale da determinare i Fiorentini ad accettar Ripafratta, che quasi era blocco alla città, invece di Piombino, cessione consentita forse dai Fiorentini nell'intenzione di agevolarsi con tale acquisto la riduzione dell' odiata rivale. Riuscì l'industriosissimo popolo Fiorentino ad ottener privilegj, e ad avvantaggiare il proprio commercio con trattati in Barberia (Gio. Vill. lib. c.), in Cipri, e in Brabante (Del. Decim. e altr. grav. T. II. p. 25). E faceva d'uopo loro d'estrema destrezza per porlo in fiore, poichè s'aggirava la loro mercatura in speculazioni, e non era afforzata da ricchezza, o prodotti di territorio. Fa d'uopo tuttavia convenire che grande facilità per arricchirsi procurò agli Italiani in quell'età l'incapacità, e l'inesperienza dei popoli Transalpini.

VI. Primiero ramo dell'industria dei Fiorentini fu l'arte della lana, che dee credersi che prendesse vigore sull'incominciare del secolo duodecimo (1). Nel susseguente traevano lane gregge d'Inghil-

(1) Intervennero alla pace di Siena del 1204 i Consoli dell'Arte della lana.

terra, di Spagna, di Portogallo, di Francia, di Majorca, di Puglia, di Romagna, e di Barberia (Della Decim. t. II. p. 324, e 93). Il lavorio di dette lane facea rimanere nella città un terzo dell'importare delle pannine lavorate (Vill. L. XI. c. 93). Quest'arte prendè maggior lena fra noi dall'Ordine religioso degli Umiliati, che per istituto ammaestrava i lavoranti nella medesima. Il Comune rimunerò con privilegj, esenzioni, e concessione tale istruzione; non sterile crudizione, in età, nella quale alcuni deprimono gli ordini religiosi dimentichi affatto di ciò che debbe ad essi l'Europa pel miglioramento dell'agricoltura, delle arti, e delle lettere.

VII. Prevale l'opinione oggidì che l'industria basti di per se stessa a provvedere, diriger e rendere prosperosa la mercatura. Non così pensavano i nostri maggiori. Non chiamaron vincoli i provvedimenti, nè i provvedimenti crederongli perniciosi. Paravasi dinanzi ai loro occhi che il comandamento dato ai vegetabili, agli animali di crescere, e moltiplicare, non risparmia sudore al cultore per aumentare, e mantenere il gregge, per ottenere la messe. Reputavano che come incessantemente veglia la Divina Providenza all'ordinamento, e governo dell'universo, la providenza dei rettori dei popoli dee instancabilmente occuparsi di dar freno, e legge ad ogni civile istituzione. Perciò concessero privilegi non solo all'arte della lana, ma anche a coloro che ne fabbricavano gli ordigni. Destinarono locali apposta per la fabbricazione, che chiamaron Conventi. Vi assoggettarono gli operai a certi regolamenti. Aggravarono di forti gabelle l'introduzione delle pannine straniere. Vietarono l'estrazione delle trame, delle fila, delle lane gregge, delle droghe tintorie. Severamente invigilarono che negli oggetti fabbricati non s'introducesse nè falsità, nè fraude. Ai venditori di panni Fiorentini era vietato il venderne di stranieri, e ai venditori di questi i panni fabbricati nella città. L'insaziabile cupidità non poteva affaticare oltre misura i lavoranti, nè disturbar nella notte con mestieri rumorosi la quiete necessaria a popolo industrioso, e applicato. Erano vietati i giuochi, meno quello degli scacchi, considerato utile a dar sollievo ed esercizio all'intelletto, e che diletta senza agognar la rovina dell'avversario. Tutti gli attendenti ai traffici di lana ridussero in corpo d'arte, regolati da giudici tratti da quella classe, e rivestiti della conveniente giurisdizione,

diretti da Leggi, e statuti particolari per l'arte. Le matricole necessarie per professarle le salvavano dalla frode, o dall'incapacità atte a screditare la mercatura (ibid. p. 87. 114. e seg.). Tali matricole davano il godimento dei principali onori e beneficj della città.

VIII. Ad altro industrioso ramo di mercatura si volsero i Fiorentini, che fu detto l'arte di Calimala. Facevano venire d'Oltramonte i panni greggi, che tingevano, cardavano, cimavano, mondavano, affettavano, o piegavano, e riduceanli in modo che ne derivava un grandissimo lucro d'ovraggio alla città. Facevanli fabbricare a proprio conto in Fiandra, in Inghilterra, in Francia, in Ispagna, e perfezionati così rivendevangli a quei popoli stessi, che greggi gli avevan fabbricati (1). Giovanni Villani fa comprendere di quanta importanza fosse l'arte della Lana sul declinare del secolo decimo terzo. Trecento erano le botteghe di quell'arte che fabbricavano cento mila panni. Nel mille trecento trentotto erano sole dugento, che settanta in ottanta mila panni facevano, di valuta di un miglione due cento mila fiorini d'oro: ed un terzo della somma lucrava la città. Venti erano i fondachi dell'arte di Calimala che vendevano dieci mila panni, pel valore di trecento mila fiorini d'oro. Traevano la sussistenza dalla prima arte trenta mila persone. (Lib. XI. c. 93.)

IX. L'Arte della Seta, che rivendica all'Italia parte dei tesori che in futilità, e in lusso disperde, non è ben chiaro quando incominciasse a fiorire fra noi. Narrasi che Ruggiero Re di Sicilia, in occasione d'una spedizione accaduta nel mille cento quarantotto, fra le altre prede fatte nella prossima Grecia conducesse in Palermo prigioni abili lavoranti di seta, ed i medesimi obbligasse ad istruire i sudditi suoi in quell'arte. Essa esisteva in Ispagna introdottavi dai Mori sino dai tempi di Carlo Magno (2), nella Grecia sino da quelli

(1) Merita d'esser letto il Transunto dei Regolamenti dell'arte di Calimala nella citata Opera (p. 109) tutti tendenti ad assicurare il compratore dalla frode, e a mantenere l'arte in onore.

(2) Ottone di Frisinga narra che vennero a complimentare Federigo I. i Genovesi, che poco innanzi avevano prese inclite città in Spagna, fra le quali Almeria, e Lisbona nobilissime per le fabbriche di seterie (De Gest. Fed. I. Lib. II. c. XIII).

di Giustiniano (Murat. Disser. Ital. XXV. p. 377). Non è dispregevole congettura che incominciasse l'arte della seta fra noi anteriormente ai tempi di Ruggiero. Le relazioni della Grecia col mezzodì dell'Italia erano tali da far supporre che non ne fosse stata dai nostri trascurata l'introduzione. Pretende il Tegrimi che nella media parte della penisola possedesserla esclusivamente i Lucchesi, e che nella loro città si mantenesse sinchè non fu saccheggiata da Uguccione della Faggiola, che ne disperse i lavoranti, che recarono l'arte in altre parti d' Italia (ibid. p. 378). Ma erronea è tale opinione, mentre per i documenti allegati dal Pagnini si ravvisa che vi esisteva sino dall' incominciamento del secolo decimoterzo, e che l' attenta repubblica Fiorentina sino dal mille dugento venticinque sottoposela a certe regole, e ordinamenti, atti a mantener l'arte in decoro, e preservarla da fraudolenti adulterazioni, che preparano la rovina dei traffici, e tanto ingiuriose sono al nazionale decoro.

X. Pretendesi che la coltura del gelso precedesse lo stabilimento dell'arte, l' educazione del filugello la trattura della seta. Crebbe la prosperità dell'arte nel secolo decimo quarto, perchè abbandonata la semplicità del precedente era cresciuto il lusso generalmente in Europa. I Fiorentini traevano non solo sete gregge dai paesi limitrofi, ma dalle Spagne, dalle Isole dell'Arcipelago, dalla Sicilia, dall'Oriente. Tessevano Damaschi, Zetani, Albabassi, drappi d'Arabesca o Orientale invenzione, inoltre taffettani, rasi, velluti, saje, ciambellotti, broccati, nei quali sfoggiavano, e per varietà, e ricchezza d'ovraggio, e per maestria di disegno, e per fila d'oro, e d'argento che intessevano nelle stoffe. Uno degli Oricellarj scoperse, e trasportò in patria l'arte di tingere coll'Oricello (Man. de Floren. Inven. c. XX.).

XI. E che siami permesso l' osservare come accada, che i nostri avendo tanto operato in secoli così tenebrosi per le altre nazioni l'Italia tanto vagheggi oggidì ogni ritrovato straniero? Onde è che compiacciasi di pagare ricco tributo d'amministrazione, e di moneta a quei popoli, che ammaestrò in ogni arte, in ogni civile disciplina? Onde è che faccia pompa di straniere vesti, che sono insegne ingiuriose della sua decadenza? (Decim. t. II. Sez. V.)

XII. Allorchè operavano tante mirabili cose gli Italiani se stessi

estimavano, nè gli stranieri ai proprj istituti anteponevano, ed erano in allora ovunque tenuti in altissimo conto. In altro luogo riferii un nobilissimo elogio fatto ad essi dallo Storico delle Crociate Giacomo da Vitriaco. Ma a comprovare quanto asserisco, credo non disutile il riferire ciò che degli Italiani diceva Otton di Frisinga Alemmanno scrittore delle geste di Federigo I. Imperadore, che fu uno dei più gagliardi, e fieri propugnatori dell' Italiana libertà. Quello storico scriveva appunto allorchè più calde, e sanguinose erano le guerre fra le città Italiche, e l' Impero Germanico. Narra esso che i Longobardi, o Lombardi, avevano deposta la barbarica selvatichezza per i maritaggi contratti con gli indigeni, talchè i figli e pel sangue materno, e per una certa natura di aere, e di suolo avevano creditato un non so che della mansuetudine, e della sagacità dei Romani, di cui mantenevano l' urbanità ne' costumi, e l' eleganza della favella. » Gli » Italiani, soggiunge, tanto sono studiosi di libertà, che per fuggire » prepotente autorità, piuttosto reggonsi ad arbitrio de' Consoli che » degli Imperadori. E siccome tre ordini esiston fra loro, Capitani, » Valvassori, e plebei, eleggono un Consolo di ciascun ordine, acciocchè non s' insinui libidine di dominazione e mutangli ogni anno. » Ed essendo diviso il paese in Comuni, ciascun di quelli astringe i » diocesani a farne parte, ed evvi appena alcun nobile, o gran Signore » che non sia sotto l' obbedienza del suo Comune». Soggiunge come per imperare nelle loro diocesi disserle loro contadi, come per reprimere le aggressioni dei vicini praticarono di ascrivere nella milizia ed anche di inalzare alle dignità i giovani delle condizioni inferiori, ed anche i braccianti delle arti più vili, che gli altri popoli scacciavano dagli onesti, e liberali studi. E da ciò ripete la preeminenza in ricchezza, e in potere delle città Italiane sulle altre del Mondo (1) (Ott. Fisig. Gest. Fed. I. Lib. II. c. 13.).

XIII. Non minor ricchezza recò alla città il giro del cambio, ritrovato ingegnoso per eseguir pagamenti e trasporto di capitali nei più lontani paesi. È incerto tuttora cui debbasi tale invenzione, che insieme collega la mercatura di tutte le genti. Alcun pretende agli Ebrei

(1) Recava allo storico gran meraviglia che obbedir non volessero agli Imperadori che astrettivi dalla forza (ibid.).

cacciati dall'Inghilterra, altri ai Fiorentini Guelfi fuorisciti. Ma che il giro del cambio, come la musica, sia invenzione Italiana parmi lo sveli la nomenclatura dell'arte, tutta d'indole nostrale.

XIV. Più utile ancora del cambio fu ai Fiorentini il traffico di dare a frutto il denaro. Tutti i popoli economi, comecchè ridondanti di moneta, si rivolgono a tale industria, con che procacciano al loro danaro impiego lucroso, di facile maneggiato, e che sfugge agevolmente il rigore dei dazj. Antico è quel traffico appo noi, i consoli del quale figurano nel trattato fatto con Siena nel mille dugento quattro (Della Decim. t. II). Sebbene io creda che vi si tratti dei Consoli dell'arte del cambio, e non degli usurieri, mentre quell'arte tenebrosa dovè di bel principio siccome diffidente, e vituperata tenersi nascosta. Convengo col Chiaro Muratori, che la pratica di dare a usura non siasi mai spenta in Italia, ma seco convenire non posso che dall'esorbitante lucro, che recava ai Fiorentini, ne derivasse la potenza di essi nei secoli duodecimo, e decimoterzo, che fu tale da dar legge alle altre città di Toscana (Disser. XVI. p. 177). Se negli abitanti di queste città in quei secoli avesse dominato l'usura, che sperar si poteva da animi di tal tempra? Come un ser Ciappelletto figurar potrebbe frai splendidi, e magnifici cittadini di una repubblica? Sete dell'oro inaridisce il cuore, rendelo sordo alla voce di pubblico bene, d'amor di patria. E se l'usura avesse dominati i cuori dei governanti non sarebbersi operate cose tanto magnifiche (1).

(1) Di tale odioso traffico ai tempi di Ser Ciappelletto, o verso il mille dugento sessanta erano più impeciati i Lombardi dei Toscani. Chiamansi ancora Vie dei Lombardi in Londra e in Parigi quelle ove abitavano gli usurieri. È nella novella prima della prima giornata del Decamerone pone il Boccaccio in bocca dei due Fiorentini, che albergarono Ser Ciappelletto in Borgogna, allorchè erano angosciosi che morisse senza Sagramenti, il seguente discorso. » E se questo avviene il popolo di » questa terra . . . . . si leverà a romore, e griderà questi Lombardi cani, li quali » a Chiesa non son voluti ricevere non ci si vogliono più sostenere ».

Dante considera come i più rabbiosi usurieri dei suoi tempi quei di Caorsa.

» *E però lo minor giron suggella*
» *Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,*
» *E chi, spregiando Dio, col cuor favella.*

Inf. C. XI. v. 49.

XV. Coloro che esercitarono un tal traffico furono detti cambiatori, prestatori, banchieri, tavolieri, feneratori, usurierj, e fuor d'Italia conobbergli sotto nome di Caorsini, di Lombardi, e di Toscani essendochè a quelle genti appartenevano principalmente coloro che prestavano ad usura nelle principali città d'Europa. I Fiorentini seppero in altra guisa trar profitto dalla prestazione del danaro. Essi ne anticipavano ai Governi a condizione di divenire appaltatori delle regalie come il divenner sovente in Inghilterra, ed in Toscana (Decim. T. II. p. 70). Anticipavano danaro ai possidenti, e così accapparravano i prodotti greggi necessari a sostenere le loro fabbriche. Nè altro modo avevano i possidenti della Fiandra, dell'Inghilterra, della Francia per isgravarsi dei loro debiti per essere quelle contrade poverissime innanzi lo scuoprimento delle due Indie (1).

E per Caorsa intende l'usura. Non avrebbe obliato di farvi figurare i Fiorentini se in quel secolo come nel susseguente fama avessero avuta di rapaci usurieri.

Secondo Dante l'usura e gli altri vizj s'insinuarono in Firenze sul declinare del secolo XIII. Il Poeta ne adduce i motivi.

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio a dismisura han generato
Fiorenza in te, sì che tu già ten piagni.

Infer. XVI. v. 73.

Nel Canto XI. del Purgatorio (v. 112. e seg.) Dice nel parlare di Messer Provenzale Silvani Sanese capo della città a tempo della battaglia di Montaperti.

Colui che del camin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta:
Ed era a pena in Siena sen' pispiglia;
Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.

Chiamala putta che è quanto a dire sfacciata, e avara (Min. Dif. di Fie. Lion. 1577. p. 49). Talchè avara non era a tempo della battaglia di Montaperti, che accadde nel 1265. Non furono pertanto i Fiorentini gli inventori dell'usura, nè usuriera era la città nel secolo XIII. Messer Muciatto dovè scegliere un uomo iniquo, un Catilina dei mercatanti qual era Ser Ciappelletto per fargli addossare quel carico nel 1260.

(1) Il Pontefice Urbano al Concilio di Clermont tenuto nel 1095. nell'arringare i Franceschi per determinarli alla spedizione di Terra Santa, disse loro. »non ves

XVI. Coloro che esercitarono l'usura furono odiati, e vituperati meritamente per la loro durezza, e ingordigia. Non avvi legge più dura che quella che detta al bisognoso l'avaro: nè so perchè il Landino per tale pretesa industria assomigliasse i Fiorentini all'ape, affermando che ingegnosamente procacciavansi il frutto del loro danaro, di cui riccamente carichi tornavano in patria. L'impiegare a frutto moderato il danaro può esser utile, quando non ecceda ciò che naturalmente renderebbe erogato in terreni. Ma l'usura è la rovina dei malaccorti speculatori, dei spenditori intemperanti, dei governi stessi di cui fomenta le voglie, i capricci irrequieti, le guerre ingiuste, le vanitose dissipazioni, la distrazione, e appalti delle regalie, e portali finalmente al fallimento, come è accaduto anche in potenti stati ai dì nostri.

XVII. Come suole avvenire, superata la prima erubescenza, l'avarizia non ha più freno. Incominciarono per tanto i nostri a prestare colla caparra del pegno. Portarono il frutto sino al trenta, e al quaranta per cento all'anno; il venti fu moderato frutto nel secolo decimoquarto, e sul declinare del precedente. Tante estorsioni mossero pie e zelanti persone a scatenarsi non solo contro l'usura, ma anche contro il banco-giro, ed il cambio. Come rimedio all'usura saggiamente i governi istituirono a quei tempi i Monti di Pietà.

XVIII. Non fuvvi traffico che maggiormente corrompesse i cuori, che esponesse davvantaggio la mercatura della contrada a strane e inopinate vicende. Filippo il Bello ridusse nel mille trecento due al terzo del suo valore la moneta, talchè molti mercatanti prestatori di Firenze andarono falliti (Giovan. Vill. Lib. VIII. c. 55). La ricchezza delle banche Fiorentine rilevasi dalla prestanza fatta ai Cavalieri Ospitalieri dalla Ragione Peruzzi di cento novantunmila fiorini d'oro, cui i Bardi ne prestarono cento trenta tre mila (Dec. t. II. p. 66). All'epoca che Odoardo Re di Inghilterra faceva guerra alla Francia quelle case erano i suoi mercatanti. Per la loro ingordigia, come lo avverte il Villani,

---

» protrahat ulla possessio, ulla rei familiaris sollicitudo, quoniam terra haec, quam » habitatis, clausura maris undique et jugis montium circumdata, nemorositate » vestra angustiatur: nec copia divitiarum exuberat, et vix sola alimenta suis cul« toribus administrat » (Robert. Monach. Ges. Dei per Francos. T. I. p. 31.)

oltre al riscosso crearono un credito col re di un milione trecento sessanta cinque mila fiorini d' oro; nella lusinga di racquistare il loro follemente prestato. L' avventurare così grossa somma in man di signore parve imprudente speculazione al Villani; non può infatti soverchiar l'avarizia che il supremo potere. Trovandosi il Re impotente a pagare, fallirono i Bardi, e i Peruzzi, o come chiamali il rammentato Storico le due colonne che condivano colli loro traffichi gran parte della mercanzia dei Cristiani, per cui molto mancò la potenza, e lo stato dei mercatanti di Firenze, e però di tutto il Comune, e la mercatanzia d'ogni sorte ne abbassò, essendone stato da tale esempio ogni altro mercatante venuto in sospetto, e mal creduto. Nè per ciò solo fallirono, ma per le prestanze fatte al Re di Sicilia, » e per gli incari- » chi del Comune, e per le disordinate prestanze fatte ai Signori » (1).

XIX. Per quanto le rammentate arti dessero il primiero alimento alla Fiorentina industria, quell' ingegnoso popolo non trascurò altri rami di mercatura. Importantissimo era quello delle droghe, e spezierie, delle pelliccerie, de' calzari, delle armature. L'acutezza, la parsimonia del secolo traeva da ogni traffico rivi di ricchezze che si volgevano alla città, e tante ne cumularono i Fiorentini che Bonifazio VIII. disse a Carlo di Valois, che mandò in Firenze nel mille trecentuno sotto colore di appacificare le discordie: » io ti ho mandato alla fonte del- » l'oro; se tu non ti sei cavata la sete tuo danno » (Min. Difes. di Fir. Lion. 1574. p. 52.). Ma per esser breve, ed amareggiata la felicità procacciata dall'opulenza, accadde che per quanto si mantenesse anche nel secolo decimo quarto trafficante, e ricca la città se ne alterarono le costumanze: crebbero le cupidità illecite, e viziose: s' accesero gli odj, e con gli odj le parti: colle parti le guerre intestine che intrigarono Firenze in gravi malori, e prepararono la decadenza, e la rovina della Repubblica.

XX. Sull'incominciamento del secolo decimo quarto era secondo il Villani alcun poco decaduta la mercatura per varie vicende, da ciò che

(1) Ciò accadde nel 1345. Restitnirono i Bardi per patto, in possessi soldi nove e danari tre per lira, che tornarono a giusto mercato soldi sei per lira. I Peruzzi patteggiarono a quattro soldi per lira in possessioni, e soldi sedici per lira assegnarono sui crediti loro su quei Signori (Giov. Vill. Lib. XII. c. 54).

era nel mille dugent'ottanta, che secondo lo Storico era in felice e buono stato (Lib. XI. c. 93). Tuttavia grandissima era l'opulenza della Repubblica. L'entrate assise erano piccole, ma doviziose quelle, che traeva dalle gabelle, talchè il complesso delle sue rendite per anno ammontavano intorno a trecento mila fiorini d'oro, che secondo il Villani erano gran cosa per un reame, nè aveane di più il potente Roberto di Napoli, e molto meno i re di Sicilia, e d'Aragona (1). Il dominio di Firenze estendevasi in Arezzo, Pistoja, Colle di Val d'Elsa e respettivi contadi, oltre il proprio: signoreggiava diciannove castella forti, e murate del contado di Lucca, quaranta sei nel proprio, senza le rocche dei proprj cittadini e terre, e ville senza mura (Giov. Vill. Lib. XI c. 3). Ascendevano le spese certe a quarantamila fiorini d'oro senza i soldati a piedi, e a cavallo, il mantenimento delle mura, e dei ponti, la fabbrica di S.ta Reparata, e più altri lavori del Comune (ibid. c. 112). Novanta mila anime erano nella città, e venticinque mila i cittadini atti alle armi, fra i quali mille cinquecento sei nobili, e sessanta cinque cavalieri di corredo. Mille cinquecento erano i Forestieri. Ottanta mila anime faceva il suo contado. Le nascite erano da

(1) Traevano gabelle dalle porte della Città: dalla rivendita a minuto del vino: dall' estimo, o terratico dei contadini: dal sale: dai beni dei ribelli sbanditi: dai prestatori: dai nobili di contado: dalle pigioni: dal macinato e farine: dai contratti di compra, e vendita e successsioni: dai possidenti non residenti: dalle accuse, e scuse: dalla zecca: dalle possessioni del Comune: dai mercati dei bestiami di città, e di campagna: dalle pigioni di campagna: dal segno delle misure: dalle case che avevano portico: dai condannati: dai trecconi; dalle patenti d'arma, e lodamento: dai foderi che galleggiavano sull' Arno: dai prigioni, dai messi: dalle multe in occasione di zuffe a man vuote: dai possessori di più di mille fiorini che non avevano casa in città. Talchè non lasciarono ai finanzieri moderni veruna gloria d'invenzione, se se ne eccettui la venalità degli uffizi, e il ritrovato di questi ultimi anni d'astringere i giovani al militare servigio, coll' obbligo di pagare lo stato per cui esponevano la vita. I dazj d'allora, che erano quelli che ebbero corso nella prima metà del secolo decimo quarto, parvero tanto gravosi al Villani che esclamò: » o Signori Fiorentini, come » è mala providenza l' accrescer l' entrata del Comune della sostanza e povertà dei » Cittadini, con le sforzate gabelle, per favorire le folli imprese! Temperate, carissimi, i disordinati desiderj, a piacerete a Dio e non graverete il popolo innocente » (Ibid. c. 111.)

cinquemila ottocento in sei mila. Otto in dieci mila fanciulli imparavano a leggere, mille ducento circa erano coloro che apparavano l'abbaco, cinquecento in seicento erano quelli che imparavano la Logica, e la Grammatica. E veramente troppi erano coloro che apparavano il leggere, troppi gli arimmetici, troppi gli studiosi per isperare che si mantenesse quieta la repubblica (Vill. lib. XI. c. 113). Chiunque studierà il capo delle storie di Giovanni Villani da cui abbiam tratte queste notizie, ravviserà che non è ai nostri giorni soltanto che studiasi l'arimmetica politica, e la statistica, sebbene non onorassero nostri antichi quel genere d'inchieste col nome di scienze.

XXI. Ma sarebbe un male apporsi, se nel ricercare la primiera sorgente della tanta prosperità nelle arti, nelle scienze, nella mercatura cui giunse Firenze, non s'investigasse quali erano le costumanze della città allorchè era in tanto fiorito stato. L'indole dei popoli, le maggiori, o minori disposizioni di essi a certe istituzioni, sono da compararsi a un terreno incolto: le leggi, e gli statuti all'industria, all'attenta cultura che ne vivifica, e varia i prodotti, gli adatta ai tempi, alle stagioni, alle località. Ma inutili sono le leggi senza costumi morigerati, e cittadinesche virtudi. Infatti i saggi provvedimeti dello Statuto Fiorentino non avrebbero favoreggiata la mercatura se semplicemente, illibatamente, ed economicamente non avessero vissuto i padri nostri. Stretta economia è anima della mercatura, slontana frode, procaccia i capitali per ispeculare, assicura lo spaccio col rendere il mercatante pago d'onesto lucro, e procacciagli i capitali da riparare onoratamente alle vicende infelici del traffico. A preservare da corruttela i loro mercatanti, riconobbero i Fiorentini quanto utile fosse la curatela incessante della religione, e delle leggi. Era perciò la religione, il culto Divino tenuto in altissimo conto. (Decim. e Altr. Grav. t. I. Sez. I. c. I.) E la pietà moderava l'avidità di guadagno, e suggeriva quella magnificenza in opere pubbliche che attestano i monumenti della città. E quanto i padri nostri furono splendidi in quegli edifizj, altrettanto si dimostrarono pietosi, misericordiosi, e larghi nel sollevare gli indigenti. Numeravansi nella città trenta spedali capaci di mille letta (G. Vil. l. c.). E in occasione della funesta carestia del mille trecento venti nove, di cui parlano il Villani, ed il Pucci, che afflisse tutta Italia, Perugia, Siena, Lucca, Pistoja cacciarono i poveri da quelle terre, che come madre

pietosa accolse Firenze, ed alimentogli, al quale uopo in due anni erogò sessanta mila fiorini d'oro. (Fines. Carest. e Doviz. di Fir. p. XI. e seg.)

XXII. L'aureo patrimonio delle semplici avite costumanze conservavasi in virtù di leggi, che moderavano ogni lusso cittadinesco. Le medesime lo frenavano nelle vesti, e perfino nel numero delle vivande dei banchetti nuziali. Eccedenza di lusso credeasi disdicevole ad un popolo che volea farsi grande colla mercatura, e coll' industria. Quei pensamenti che furon poi detti liberali erano tanto lungi dall' avere preoccupate le menti degli Italiani, che i regolamenti sontuari dei Fiorentini procacciarono alla nostra città l'onore conceduto altra volta all'Egitto, ed all'Attica, che molte città di Toscana, ed altre d'Italia mandarono a copiare quelle Leggi per confermarle nelle loro città. (Giov. Vill. Lib. X. c. 154.) E tanto la savìezza della Fiorentina Repubblica era tenuta in onore, che perfino i primarj Signori d'Italia ambivano la sua cittadinanza. (Decim. C. ult. L. c.)

XXIII. I grandi, i potenti, i magistrati erano i primi a dare esempio di moderazione. Ristretto era il trattamento della Signoria. E lo splendore era riserbato soltanto alla pubblica rappresentanza. Così provvidero i Fiorentini a rimediare al lusso che tendeva ad insinuarsi nella Repubblica sull' incominciamento del secolo decimo quarto. Il Villani, e il nostro maggior Poeta, che ne deplorava la decadenza all' epoca divisata, ci hanno descritte le costumanze auree dei secoli precedenti, in cui incominciò la Fiorentina grandezza a salire in fama per le cose magnifiche operate. Secondo il Villani i Fiorentini viveano sobri, e di grosse vivande, e con picciole spese, e di molti costumi: di leggiadrie grossi, e rudi, ma di buona fede, e leali fra loro, e al loro Comune. Di grossi panni vestivano loro, e le loro donne, e molti di pelli scoperte senza panno con berretta in capo, e usatti (1) in piè. Una semplice gonna stretta di scarlatto o di cammellotto con rozzo scheggiale, (2) un mantello foderato di vajo con cappuccio, erano le pompe di quelle saggie matrone, di quelle costumate donzelle. Ma siccome tale, e tanta è l'influenza delle muliebri sulle pubbliche costumanze, udiam da Dante quali esse si fossero a tempo dell'avo suo

(1) Stivali. (2) Cintura di cuojo.

Cacciaguida. Finge il Poeta che ei gli dica d'aver veduto Bellincion Benti

. . . . andar cinto
Di cuojo, e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.

E penetrando con esso nei più segreti recessi di qnei felici abituri sembra vedervi le spose dei Cincinnati, dei Curj, dei Fabricj.

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando, usava l'idioma
Che pria li padri, e le madri trastulla:

L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava colla sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole, e di Roma.

L'errore di quelle femmine che cercano nominanza, e corteggiamento per le pompe esteriori, per costosi e rovinosi abbigliamenti, per lisci, per fasto, si ravvisa dall'accaduto a quei tempi, mentre quelle caste matrone, quelle pudiche vergini nella nudità di lussi, e di raffinamenti muliebri non furono men degne dei teneri carmi di Cino, di Guido Cavalcanti, dell'Alighieri. Furono desse le muse che inspiravano a quei vati quelle sublimi canzoni, quei teneri, e castigati affetti tanto bene espressi nelle loro poesie, che non traggono vaghezza nè dall'incoraggiare, o fomentare il mal costume, o dal renderlo accetto con calde, e vituperevoli tinte.

XXIV. Non potrà tacciarsi l'Alighieri d'aver rammentati quei particolari intorno alle costumanze avite nell'intenzione di rampognare, e ingiuriare i suoi concittadini che avevangli tolti onori, e beni, e patria. Troppo flebilmente, e appassionatamente dipinse quell'età dell'oro, o per meglio dire celeste per autorizzarne il sospetto:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e Terza, e Nona,
Si stava in pace sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura. (1)
(Parad. C. xv. v. 97 e seg.)

Non so se nel meditare quest' ultimo sublime ternario debba ammirarsi Dante maggiormente come poeta, o come sapiente: se esso gemeva del peggiorato costume del secolo suo: se pochi anni oscurarono tante virtù distinte, che avrebbe detto di quei tempi, nei quali vien consigliato dal lusso, e dalla scostumatezza il celibato? Che se cuocente stimolo sforza alcuno a contrarlo, lo conturba, lo spaventa la fecondità non già la sterilità della donna, nè sa commuovere l'animo del celibatario l'assicurata felicità che il suo sangue porgagli soccorrevole braccio nella languente vecchiezza, sia per accogliere nel suo petto l'estreme sue volontà, e per isparger di lacrime la sua tomba. (2)

(1) Per ben comprendere l'allegato passo di Dante fa d'uopo sapere che parla di Firenze allorchè era contenuta nel primo, e secondo cerchio. Questo fo incomiocieto nel mille ottanta setta. Il terzo fu incominciato nel mille docento ottanta quattro. (Lam. Lez. Ant. Tosc. p. 148. e seg.) Vicino a detto secondo cerchio era la Badia, e il Palazzo del Potestà, ove si suonavano terza, a nona, e le altre ore che davano segno ai lavoranti di entrare, o uscire dal lavoro. La Catenella era un ricamo sulle vesti fatto a guisa di catena. Le donne contigiate erano quelle che per delicatezza usavano le contigie, che secondo il chiosatore Buti erano calze solate di cuojo, e stampate intorno al piè. Le doti comuni nel mille ducento sessante, secondo il Villani erano di lire cento; una dote di dugento, o trecento lire era tenuta folgorata dote. (Lib. VI. c. 71.) Ho seguita la leziono, e il comento dell' eccellente edizione di Dante, che diè all' Italia il rispettabile defunto Gaetano Poggiali, la cui perdita tolse a me un amico, alla famiglia un padre amoroso, alle lettere un illustre successore degli Aldi, e dei Giunti, un dotto illustratore dei nostri classici Scrittori, un promotore della pura favella, e un verace modello delle antiche virtudi commendate da Dante.

(2) Allorchè regnava in Firenze tal semplicità di costumi, regnava pur essa in tutta Italia. Galvano Fiamme descrive le costumanze Lombarde simili alle Toscane. » Virorum glorie erat esse armis, et equis locupletes, Si quis erat nobilis, et dives » ejus gloria erat habere turres altas, e quibus posset civitates circumstantes videre et » montes, et flumina ». Dice che il lusso insinuossi verso il 1340. Allora i giovani cominciarono ad usare vesti di foggia straniera, e Spagnuole particolarmente, a raparsi alla Francese, portar lunga la barba come i barbari, furiosi sproni come i Tedeschi, e a favellar varie lingue come i Tartari. Le donne vestironsi sontuosamente, incominciarono a scoprirsi il collo, e il petto, incominciarono a giuocare, e si estinse nel lusso, o nelle gozzoviglie l'amor di patria. (Gal. Flam. Rer. Ital. Script. T. XII. p. 1033.)

